BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE

O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE

Tragedie, Commedie, Drammi

e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, TEDESCO
INGLESE E SPAGNUOLO

Fasc. 221

PACE
FIGLIA D'AMORE

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

FILIPPO CASARI

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAI

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano

1834

PACE FIGLIA D' AMORE

PERSONAGGI

Il Presidente VALBORN.
CARLO, di lui figlio.
Il Colonnello VALBORN.
LEOPOLDO, padre di
LUIGIA.
Il Tenente VALDECK.
ENRICO, servo di Carlo.
ROSINA,
SALKRAUT, oste.
Un Sergente.
Soldati.
Un Garzone d'osteria.

La Scena è in un villaggio della Germania.

PACE FIGLIA D'AMORE

ATTO PRIMO

Camera rustica in una osteria con diverse porte.
Sedie, panche, tavolini,

SCENA PRIMA.

Il Presidente ed il Tenente.

Pre. (*entrando*) Eccoci, caro tenente, al termine del nostro viaggio. Vi ringrazio della cortesia con cui mi avete accompagnato. Ah! voglia il cielo, che non abbia il mio paterno cuore a rinvenire maggiori angustie!

Ten. Signor presidente, perdonate; ma non giungo ancora ad intendere nè il motivo del viaggio, nè la ragione di fermarsi qui in una miserabile osteria di campagna.

Pre. Intenderete subito: piacciavi di sedere. (*siedono*) Voi siete amico di Carlo, unico figlio mio, n'è vero?

Ten. E mi vanto d'essergli il più affezionato fra quanti amici può avere.

Pre. Voi attualmente lo supponete a viaggiare?

Ten. Si, a fare un giro per l'Italia.

Pre. No, egli è fuggito.

Ten. Fuggito!

Pre. E qui ora si trova, in questo villaggio, sotto rozze spoglie, e vergognoso giuoco d'una scaltrita contadina.

Ten. Signor presidente, possibile, che a tal segno...

Pre. Qui, vi ripeto, e sono già sei mesi; e chi sa, che a quest'ora... Voi conoscete le sue idee romanzesche, la sua indifferenza, il suo disprezzo per il fasto e per gli onori.

Ten. Non so rimettermi dal mio stupore; e se non favorite di spiegarmi...

Pre. Tutto dovete sapere, tutto, giacchè voi solo potete salvare questo disgraziato dal precipizio in cui è vicino a perdersi per sempre.

Ten. Mi ci metterò con tutta l'ardore della mia amicizia: parlate.

Pre. Uditemi. Voi non ignorate di quanta contentezza m'era il vedere svilupparsi e a crescere mio figlio in cognizione e in virtù: poco gradevole, a dir vero, io trovava il suo strano modo di pensare, alieno dalla carriera in cui lo pone il suo grado; ma sopra la sperienza delle cose del mondo riposava la mia fiducia pel suo ravvedimento. Ad un tratto egli diviene pensieroso, concentrato e melanconico: intraprende di quando in quando alcune brevi gite, e me ne asconde il luogo e l'oggetto. A lui rammento i suoi doveri, il suo stato; ed egli con aspra ironia

deride il fasto, l' etichetta e la grandezza; io taccio per non inasprirlo di più Alla fine ei parte, e più non torna; aspetto due giorni, una settimana, e non lo veggo ricomparire. Inquieto entro, nel suo appartamento, e trovo questo foglio a me diretto. Leggetelo, e compiangete le sue follie e la mia sciagura!

Ten. (*prende il foglio e legge*). « Caro padre.
» M'è forza abbandonarvi per qualche tempo.
» Se io avessi creduto che non vi opporreste alla mia vera felicità, non avrei esitato a procurarmela sotto i paterni vostri auspici: ma noi siamo troppo discordi nel pensare. Non vi sarà difficile di scordarvi un figlio che non ha il coraggio di sacrificare i suoi giorni alle convenienze del suo grado, e non gli ascriverete a delitto se va a rintracciare la sua tranquillità nelle braccia d'una creatura cha altro difetto non ha che d' esser priva del vano splendore del bel mondo. Carlo Valborn ».
(*restituisce il foglio; il Presidente si alza smanioso: il Tenente pure si alza*)

Pre. Rimasi colpito come da un fulmine, e per salvare il mio e suo decoro, sparsi voce di averlo mandato a viaggiare in Italia. Dopo mille ricerche seppi il suo nascondiglio, e che non è ancora ammogliato. Corsi a'piedi del principe, gli narrai la mia disgrazia, ed

ho ottenuto un ordine di arresto per la seduttrice e pel mio figlio stesso.

Ten. Colla violenza non ne faremo niente: esacerberemo gli animi, e li renderemo più ribelli.

Pre. Pur troppo lo veggo anch' io, epperciò di forza non si parlerà che a caso disperato. Caro tenente, affido a voi mio figlio, parlategli il linguaggio dell' amicizia, ditegli che sarà la mia morte, che... Oh cielo! mio figlio; sposo a una vile, a una spregevole miserabile villana? Questa sola idea mi fa fremere d' orrore.

Ten. Calmatevi, e lasciate fare a me. Prima di tutto conviene che m'informi, e se è possibile, che parli alla fanciulla. In materia d' amore sono veterano, e so come vanno presi gl' innamorati.

Pre. Mi abbandono a voi restituitemi il mio traviato figlio, e poi disponete della mia fortuna, della mia vita medesima..

Ten. Zitto, datevi pace, e fidatevi di me *(va alla porta comune)* Ehi, camerieri! — V'è qualcheduno? *(torna dal Presidente)* Adesso procureremo di scoprire terreno ma con patto che non interrompiate le mie interrogazioni.

Pre. Sì, amico, sì; tutto quello che volete.

(va a sedere)

SCENA II.

Salkraut e detti.

Sal. Servitore umilissimo, all'eccellenze loro illustrissime.

Ten. Addio, galantuomo. Siete voi il padrone dell' osteria.

Sal. Dell'osteria, dell'orto e della stalla al servizio di vostra signoria.

Ten. Somaro!

Sal. Signor sì, anche al servizio del somaro, ma l'orto no, perchè mi mangerebbe l'insalata e i cavoli.

Ten. (*sotto voce al Presidente*) Costui è uno sciocco; ma forse più atto al nostro disegno. (*poi a Salkraut*) È un pezzo che siete in questo villaggio?

Sal. Dal punto che mia madre mi ha partorito, e mi chiamo Salkraut.

Ten. Ne conoscerete tutti gli abitanti.

Sal. Oh signor sì, conosco gli uomini, le donne, le pecore, i bovi, i muli, ed anche gli asini, con buon rispetto di loro signori.

Ten. Vi saranno belle ragazze?

Sal. Ma io vendo vino e non ragazze.

Ten. Voglio dire, che essendo il paese così delizioso, vi sarà bella gente.

Sal. Ci sono io, e non fo per dire, mi chia-

mano il bell' oste all' insegna de' tre pomi cotti.

Ten. Nell'entrare nel villaggio abbiamo veduto una certa figura, che per verità non aveva l' aria da villano.

Sal. Ah! sì, sì, sarà quel certo tale... Oh! l'ho a morte con lui, e se non fosse la paura; gliela vorrei far veder bella!

Ten. Che v' ha egli fatto?

Sal. Nient' altro ch' è venuto a far girar il capo alla più bella ragazza del paese.

Ten. È molto tempo, che è qui?

Sal. Saranno... aspettate... era d'inverno, mi pare..

Pre. Nel mese di gennajo? (*alzandosi*)

Sal. Bravo, nel mese di gennajo.

Pre. Dunque sei mesi fa?

Sal. Appunto, sei mesi fa.

Pre. Bel giovine, robusto, ben fatto...

Sal. Così, così, come son io.

Pre. Occhi neri, vivaci...

Sal. Ah! maledetti quegli occhi! sono stati la rovina di quella ragazza, che non fa altro che dire: ma che begli occhi! che occhi neri!

Pre. (*sotto voce al Tenente*) È desso, tenente, è desso. (*poi a Salkraut con forza*) Ditemi: che fa qui? che pretende? quali sono le intenzioni? Parlate, dite la verità, o tremate... (*con fuoco*)

Sal. (*impaurito*) Dirò tutto quello che volete:

ma se mai vi ha rubato, io non so niente: il danaro l' ha avuto messer Agapito, dal quale ha comprato un campo, un orto e una casetta.

Pre. E chi è la sciagurata che ardisce amoreggiare con lui?

Sal. Eh! dico, portate rispetto a Rosina che è una savia ragazza; e io so quello che mi dico.

Ten. (*piano al Presidente*) (Signor presidente, guasteremo tutto se non adoperate la dolcezza)

Pre. (Ah! non posso contenermi.)

Ten. Caro amico, venite qui da me, e discorriamo insieme. Questa ragazza è bella?

Sal. Bella! è un angelo di bellezza. Guance rosse come una melagrana; un bocchino ridente; occhi poi... ah! che occhi! tirano saette. Manine, piedini, ditini... Ah! cara! altro che il butirro e il latte! E colui è venuto a levarmi la polpetta di bocca.

Ten. Dunque voi dovevate...

Sal. Sposarla con tutte le regole: ma dopo che il diavolo ha portato qui quel birbante, indovinate? egli ha stregata la povera Rosina che non vuol più soffrirmi nemmeno dinanzi agli occhi.

Ten. Questa Rosina deve avere dell' ingegno?

Sal. Capperi, se ha ingegno? sa fare perfino le calzette rigate.

Ten. Saprà danzare?

Sal Salta più d' un capretto.
Ten. Saprà suonare?
Sal. Suona la tiorba che fa andare in deliquio.
Ten. Leggerà de' libri?
Sal. Paris e Vienna, perchè gliel' hanno insegnato a memoria.
Ten. Possederà diverse lingue?
Sal. Mi pare, che ne abbia una sola, ma assai spedita.
Pre. E la vuol sposare?
Sal. Ma! così si dice: e tutto il villaggio n'è scandolezzato, e ne mormora.
Pre. Non la sposerà, no, non la sposerà! (*con forza*)
Sal. Volesse il cielo; ma le cose sono troppo avanzate.
Ten. Alle corte; se voi sapete fare, Rosina sarà vostra, e noi vi libereremo dal vostro rivale.
Sal. Sono qua io: comandate, per aver Rosina, e per toglierla a quel prepotente, ho coraggio anche d' espormi a farmi bastonare.
Ten. Voi non correrete rischio alcuno.
Sal. Tanto meglio, perchè amo più la pace, che la guerra.
Ten. Prima di tutto silenzio sopra quanto abbiamo parlato.
Sal. Fate conto che abbia la bocca chiusa col chiavistello.
Ten. In secondo luogo basta a voi l'animo di farmi parlare con questa Rosina?

Sal. Subito: sta qui vicino di casa. Vado a dirle: Rosina, animo, con me: ci sono due signori che non vogliono che tu sposi quel birbone.

Ten. Guardatevi dal dirle simile cosa: guastereste tutto. Non siete capace di trovare un pretesto, un ripiego?...

Sal. Signor sì, l'ho bello ed in pronto. Eh! quando si tratta di spirito, io sono più furbo del diavolo. Vado, e ve la conduco, a costo di portarvela con bella maniera in braccio. — Che allegrezza! che consolazione! Eh dico, v'invito alle mie nozze. Rosina farà le polpette, ed io la salsa: un castrato allesso, una pecora arrosto, e un majale fritto. Mangerete a crepa pancia, berrete, vi ubbriaccherete, e poi a dormire alla paglia sul fenile. Vado e torno. *(parte)*

Pre. Ebbene; tenente, che ne dite?

Ten. A dir vero, il principio poco mi piace.

Per. Che io abbia a soffrire un simile disdoro alla mia famiglia? Oh no; per quanto v'è di più sacro, mi costasse la vita, no, mai non lo soffrirò.

Ten. Capricci di gioventù, grilli di fantasia riscaldata; ma Carlo è ragionevole, e conoscerà il suo errore. Più sciocca è la ragazza, e più facilmente la ragione riprenderà il suo impero sopra di lui.

Pre. Io ne dubito, perchè troppo conosco la sua ostinatezza.

SCENA III.

Salkraut, Rosina e detti.

Sal. Avanti, avanti. (*di dentro gridando*)
Ros. Lasciami stare. (*come sopra*)
Ten. Eccoli. (*va alla porta comune*)
Sal. Dentro, dentro.
Ros. Ti graffierò gli occhi. (*Salkraut la spinge dentro della porta, Rosina è rivolta contro di lui e si difende*)
Ten. Non fate tanto la cattiva, venite qua. (*la prende per un braccio, e la fa entrare*)
Ros. Oh! (*intimorita, e vergognandosi nel vedere il Tenente ed il Presidente*)
Sal. Maledetta, hai delle unghie come i gatti.
Ten. (*a Salkraut*) È questa?
Sal. Signor sì, guardatela bene, e vedrete, che ho fatto il pittore a dovere.
Ten. Lasciate che vi vegga
Ros. Non voglio, ho vergogna. (*coprendosi il volto col grembiale*)
Sal. Ah! fai la smorfiosa, e a fare all' amore non hai vergogna?
Ros. Ma io non fo all'amore alla presenza di tanta gente.
Sal. La sentite? confessa che fa all' amore in secreto.
Pre. Disgraziata! sei tu dunque colei che rende

ribelle un figlio? Non so chi mi tenga, infame... *(con forza e minacciando)*

Ros. Ajuto! *(in atto di fuggire: il Tenente la arresta)*

Sal. Eh, eh! signore, parlate come si deve; o corpo di una botte... *(frapponendosi)*

Ten. Zitto là. *(a Rosina)* Bella ragazza, non abbiate timore: sono qui io per difendervi, e da questo punto vi do la mia protezione.

Sal. Adagio, signor protettore, perchè...

Ten. *(prendendolo per un braccio)* Tu starai qui alla porta in sentinella; se ti movi, ti rompo le braccia. *(lo conduce sulla porta)*

Sal. Non s'incomodi, che piuttosto andrò via. *(per partire).*

Ten. *(afferrandolo con forza)* Qui in sentinella, bestia; qui a vedere, a sentire e tacere, se non vuoi esser inchiodato vivo. *(mettendolo come un soldato)*

Sal. (In sentinella, a far da testimonio! bel principio per far da marito!)

Ten. *(al presidente)* Voi favorite di seder qui: questo affare è tutto mio, nè voi dovete mettervi bocca *(il Presidente siede alla parte opposta della porta comune)*

Pre. (Se mi contengo, è un prodigio.)

Ten. Ora sono con voi, mia cara ragazza. Siete bellina. Cospetto! che occhietti furbi! che bel bocchino!...

Sal. E que' piedini, quelle manine...

Ten. Sentinella, taci. (*a Salkraut e poi a Rosina*) A quello che ho sentito, voi avete un giovanotto forestiere, che deve sposarvi, quel certo tale che ha comprato una casa, e un podere da... da... (*volgendosi a Salkraut*) Come si chiama il venditore?

Sal. Messer Agapito.

Ten. È vero?

Ros. Io non ho mai detto una bugia sola, dacchè sono al mondo: è la verità.

Ten. Vi vuol bene?

Ros. Assai.

Ten. E vi ha promesso?...

Ros. Di sposarmi.

Sal. Non se ne farà niente.

Ten. (*a Salkraut*) Zitto, che ti possa cascar la lingua! (*a Rosina*) Senti, bella Rosina! quell' uomo non può sposarti.

Ros. Perchè non può?

Ten. Perchè egli ha altri impegni, e tu, sposandolo, saresti per sempre una disgraziata.

Ros. Questo non può essere. Egli è incapace d' ingannare: è tanto buono.

Ten. Dunque?...

Ros. Dunque egli vuol bene a me, io voglio bene a lui, e saremo marito e moglie.

Pre. (*alzandosi*) Sfacciata, e tanto ardisci? Senti: se ancora una sola volta gli parli, ti fo serrare per tutta la vita in una casa di correzione.

Sal. Come? Rosina in casa di correzione?

Ten. E tu se parli, andrai per quarant'anni in galera.

Sal. Ne ho venticinque, verrò fuori troppo vecchio!

Ros. (*piangendo e singhiozzando*) Perchè volete farmi mettere in una casa di correzione?... C'è forse del male a volersi bene?... Capisco già, che per vendetta quell'asinaccio là... (*additando Salkraut*) Sarà venuto contarvi delle imposture contro il mio innamorato ch'è una pasta di zucchero.

Sal. (*piangente*) Io non ho detto niente: sono essi che dicono ch'è un ladro.

Ros. Tu, sei un ladro. Sì, signori, se cercate un ladro, prendete colui, che più volte mi ha detto: Rosina, sposarmi, ti farò de' bei vestiti, ti comprerò un bell'anello d'oro, degli orecchini d'oro; a me danari non mancano mai, perchè so fare il mio mestiere, rubando a mano salva a tutti i forestieri che capitano alla mia osteria.

Sal Non è vero, sapete; io sono...

Ten. Taci, ladro; chè sono persuaso di quello che dice.

Sal. (Oh andate un poco a far confidenze alle donne!)

Ten. Cara Rosina! badate al mio consiglio per il vostro bene. Deponete ogni pensiero sopra quel giovine, che v'inganna, e che tenta avvolgervi nella sua rovina. Egli è persona che preme al governo, e voi non avreste

per causa sua che de' guai. Spero, che sarete prudente. Andate e tacete. (*conducendola verso la porta comune*).

Pre. Altrimenti sei perduta per sempre!

Ten. Addio, bella Rosina. Se sarete saggia, vi farò un bel regalo per le vostre nozze.

Ros. (*piangendo*) Non voglio niente

Sal. Non piangere, carina, ci sono io per sostituito.

Ros. (*arrabbiata nel passare lo prende pei capelli*) Maledetta spia, me la pagherai. (*parte*)

Sal. Ahi, ahi!

Ten. Che è stato?

Sal. Eh niente, una carezza amorosa.

Ten. (*al Presidente*) Signor presidente, le mie speranze si ravvivano: non posso credere Carlo innamorato di quella sciocca. Abbiate la bontà di rimaner qui, e riposarvi; mentre io vado a ritrovare il figlio vostro, a parlargli, a fargli conoscere il suo errore, e forse pentito lo ricondurrò fra le vostre braccia a consolarvi.

Pre. Avveri il cielo il vostro presagio, e faccia, che non abbia a dimenticarmi d' essere padre, e punire con esemplare rigore la sua ribellione. (*entra nella camera a destra*).

Ten. Salkraut.

Sal. Posso levarmi di sentinella?

Ten. Vieni con me ad insegnarmi l'abitazione del tuo rivale.

Sal. Io non ci vengo
Ten. Perchè?
Sal. Perchè, se colui sa che v' ho insegnato io, è capace di bastonarmi.
Ten. E se tu non vieni subito ad insegnarmi, io ti bastono qui senza misericordia: scegli dunque fra le bastonate presenti, e le future.
Sal. Sono fra l' incudine e il martello.
Ten. E così? ho da bastonare? (*minacciandolo col bastone*).
Sal. Non abbia tanta premura: mi lasci pensare.
Ten. Nemmeno un momento. Vieni, sì, o no? (*come sopra*)
Sal. Vengo, signor sì, vengo.
Ten. Andiamo. (*parte*)
Sal. Sono con lei. È meglio così: le presenti sono pronte, e le future hanno da venire, questa volta la prudenza mi suggerisce di lasciare il certo per l' incerto. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Piccolo cortile nel mezzo d'un boschetto. Alla destra una casetta in forma rustica, ma resa galante da' muri imbianchiti colle porte e finestre dipinte. Una siepe di rose circonda il cortile, e nel mezzo un piccolo arco con cancello che fa prospettiva ad un lungo viale ameno. Alcuni sedili di zolle verdi. Il tutto semplice, ma elegante.

SCENA PRIMA.

Carlo ed Enrico seduti sopra un sedile verde con una piccola tavola dinanzi, terminando di far colezione con una zuppa nel latte.

Car. (*si alza e passeggia*) Anche la nostra colezione è finita: semplice, ma salubre.

Enr. Questo si chiama latte: ma quello che si vende in città, ha il colore del latte, ma la sostanza consiste in un quarto d' acqua, e non è buono che per lavare lo stomaco. (*intanto raccoglie il servizio della colezione, e lo ripone in casa*)

Car. L' avidità del guadagno da una parte, e l' avarizia dall'altra, rendono l' uomo ingannatore l' uno dell' altro.

Enr. Erano tre soldi di latte puro e sostanzioso? nelle mani de'nostri caffettieri con un boccale

d' aqua tinta i tre soldi si sarebbero convertiti in tre lire: e a dispetto di tanto guadagno coloro non fanno che brontolare, e lamentarsi. Eppure ho sentito sempre a dire: benedetto quel mestiere, dove si fa lavorare il pozzo. Ma già nessuno è mai contento.

Car. Enrico.

Enr. Signore.

Car. Tu pure non sei contento?

Enr. Perchè dite questo?

Car. Parlami con sincerità: sei tu annojato di questa vita solitaria?

Enr. No signore: benedico anzi il momento che ci sono venuto.

Car. Non mi negherai, che qualche cosa ti turba da poco tempo in qua.

Enr. (*sospirando*) Ah?

Car. Che hai, mio buon amico?

Enr. Mio caro padrone. (*volendo baciargli la mano*).

Car. Questo titolo non voglio sentirlo. Parla all' amico, e l' amico è pronto a consolarti, se da lui dipende.

Enr. Sono innamorato fin sopra degli occhi.

Car. Sei riamato?

Enr. Pare di sì: ma...

Car. Dunque sposa la tua bella, e renditi felice.

Enr. C' è una difficoltà.

Car. E quale?

Enr. Io fo la figura del padrone di questo piccolo podere, che per ordine vostro ho dovuto comprare a nome mio.

Car. Ebbene?

Enr. La ragazza, che è quella Rosina... quella bella... non la conoscete?

Car. Sì: e per questo?

Enr. Essa mi crede un possidente, e quando saprà, che l'ho ingannata...

Car. Tu non hai ingannato nessuno.

Enr. Signor sì, perchè non è vero, che sia cosa mia.

Car. Se Rosina può formare la tua felicità; se il di lei assenso dipende dal possesso di questa casa, e di questo podere, l'uno e l'altra da questo punto è cosa tua.

Enr. Ah! mio benefattore, il cielo renda voi pure felice.

Car. Lo sono, Enrico; ed in breve lo sarò per sempre.

Enr. La mia gratitudine...

Car. Va dalla tua Rosina.

Enr. Voi mi avete...

Car. Sei innamorato. e ti perdi in ciarle? Il tuo amore non è perfetto.

Enr. Perfetto, perfettissimo per parte mia; ma per parte di Rosina non poteva perfezionarsi senza la vera padronanza del podere. Adesso vado a far all'amore con più di coraggio: mi pare d'essere diventato il sultano della Mecca! (*parte per il cancello*)

Car. Ecco un uomo reso alla virtù dall'esempio. Se fosse rimasto in città, forse sarebbe divenuto un ingannatore; qui in campagna sente rimorso d'una menzogna non dannosa ad alcuno, e diviene onorato. Sempre più applaudisco a me stesso della mia risoluzione.

SCENA II.

Luigia semplicemente vestita, non alla moda ma con eleganza, e detto.

Lui. (*uscendo dalla casa*) Carlo, mio caro Carlo! (*correndo a lui*).

Car. Oh! mia Luigia, sei tu?

Lui. Credeva di trovarti nell'orto: la porta n'era socchiusa.

Car. Perchè era sicuro della tua visita: ma tu sei ansante... tu sudi...

Lui. Ho corso per venir più presto; ma non posso trattenermi molto, perchè mio padre ritornerà fra poco: così mi ha detto quando è uscito, credo, per qualche affare. Egli fuori per la porta di strada, ed io d'un salto fuori della porta di campagna, passo la siepe, salto il fosso, e corro come una lepre per venire a dare il buon giorno al mio diletto Carlo.

Car. Hai dormito bene la scorsa notte?

Lui. Anzi male assai: ho avuto un' inquietezza

insopportabile, che non m'ha lasciato chiuder occhio in pace.

Car. Oh cielo! sei forse ammalata?

Lui. No: di salute sto benissimo; ma... la mia testa... il mio cuore... in quella si formavano sogni funesti, e in questo nascevano degli stringimenti, degli spasimi che mi toglievano affatto il riposo.

Car. E qual era la cagione di questa tua inquietudine?

Lui. Vieni qui: alza la testa, guardami in volto e fissa gli occhi tuoi ne'miei.

Car. Ebbene?

Lui. No, non è possibile: l'inganno non siede su questa fronte, nè la bugia sta in questi occhi.

Car. Inganno! bugia!... Luigia...

Lui. Ma no, ti ripeto; sono certa di no. Mio padre, dacchè ho imparato a sentire la sua voce, mi ha sempre detto: figliuola mia, guardati dagli uomini; sono tutti cattivi, menzogneri e traditori. Non ti fidare alle loro parole: hanno il miele in bocca, ed il veleno in cuore. Sono venuta grande, e sempre con questa canzone nelle orecchie: gli uomini mi fanno paura, e fuggo da loro, come da bestie feroci; ma da te non ho potuto fuggire e sento che per forza ho bisogno di vederti, di sentirti, di stare con te, anche a costo che tu mi dovessi avvelenare. Ma tu non ne sei capace, non è vero, mio caro, che tu non mi avvelenerai?

Car. E come si potrebbe concepire il solo pensiero di recarti il menomo danno? No, Luigia, ti rassicura: il tuo Carlo ti ama, ma ti ama di puro, di casto amore; se in questo petto egli sentisse scintilla di rea fiamma, di sua mano ne schianterebbe il cuore che la racchiudesse.

Lui. Non andare in collera, mio caro; io già ti credo, e bisogna che ti creda. perchè non posso farne a meno.

Car. Sì, Luigia, credimi: io ti amo del più costante amore, e volentieri darei la mia vita, se la perdita di questa potesse fare la tua felicità.

Lui. Dici il vero, Carlo? Lo dici? Ebbene, fissa gli occhi tuoi nel cielo, colà mira dove siede la verità, e da dove si scopre la menzogna.

Car. E innanzi al cielo ti protesto l'amor mio sincero, puro e innocente. Scopritore de'secreti dell' uman cuore, mi colpiscano i fulmini tuoi, se mentisco; sii tu sacro testimonio, che io amo Luigia più di me stesso!

Lui. Oh Carlo, mio diletto, mio amato Carlo! (*abbracciandolo con trasporto*) Oimè! che caldo! che smania!... Non so, perchè io pianga: eppure guarda, le lagrime mi scorrono dal ciglio; ma sono lagrime di contento, oh sì! E potrei adesso avere altre lagrime che di contentezza? Tu sei buono, ne sono sicura; dica pure mio padre ciò che vuole,

gridi contro l'amore, dica che tutti gli uomini sono perfidi, traditori; ma tu sei buono quanto lo è egli stesso, perchè... stammi a sentire. Jeri verso sera andai a trovare il povero Riccardo ammalato; quando da sua figlia fu annunziato il tuo arrivo, io mi nascosi per osservarti non veduta Oh Carlo! udii le voci di consolazione che invitarono l'infermo a sopportare con pazienza il suo male; vidi i doni della beneficenza che loro porgesti per far fronte al bisogno, e ammirai la tua dolcezza, la tua umanità nel prender parte a'mali che affliggevano quella sgraziata famiglia. Tu partisti, e, a guisa dell'angelo consolatore, lasciasti in quella casa la pace e l'allegrezza: non altro udivasi che le benedizioni di quelle anime riconoscienti. Io volai a casa e mi slanciai nelle braccia di mio padre; cento volte fui sul punto di palesargli l'amor nostro, e cento volte fui rattenuta dal tuo divieto. Ma non è più possibile di tacere: questo silenzio m'inquieta; io non ho mai tenuto nascosto nulla al padre mio, nemmeno le cose più segrete del mio cuore. Addio, Carlo; vado e ritorno.

Car. A che fare?

Lui. Padre mio, gli dirò, perdona a tua figlia. Io ho amato Carlo senza dirtelo; egli è buono, buono quanto sei tu. Noi ci amiamo: egli è mio, eternamente mio!

Car. Luigia!

Lui. Che? non vuoi tu esser mio?
Car. Sì, ma tuo padre....
Lui Mio padre dirà, è egli buono? ti ama? ebbene, sia pur tuo; io ne sono contento.
Car. E se si opponesse?
Lui. Io sarò tua.
Car. Se l'odio suo contro gli uomini....
Lui. Egli odia i cattivi, e ama i buoni.
Car. Ma se ..
Lui. Oh sei pure fastidioso! lascia fare a me, aspettami qui: tornerò presto... cioè; io andrò presto a casa, v'andrò correndo, a salti, e più veloce di quello che sono venuta; ma per ritornare mi converrà andare adagio, perchè il poverino non può correre.
Car. E di chi parli tu adesso?
Lui. Oh bella! e di chi ho da parlare? Di mio padre: io non parlo, non penso, non sogno e non vedo altro che due sole persone, Carlo ed il padre mio; mio padre e il mio Carlo.
Car. E vuoi...
Lui. Condurlo qui, farti conoscere a lui, dirgli l'amor nostro, e dimandare la paterna sua benedizione. Sentirai come parla anch'egli assai bene; ma la sua voce non è così dolce come la tua.
Car. Luigia!
Lui. Ebbene?
Car. Io temo...
Lui. Oh Dio? tu temi?... Ah! mio padre mi ha detto che l'uomo che teme, ha il delitto nel cuore.

Car. Carlo non ha delitti: Carlo nulla ha da rimproverarsi.

Lui. Dunque Carlo ha torto di temere, e Carlo... Per carità non torniamo da capo coi tuoi timori e colle dubbiezze: or ora conoscerai che ottimo padre è il mio, e fra poco egli diverrà pure il tuo. Addio... Aspettami; sai: non impazientarti, se ritardo, perchè forse egli non sarà a casa; e poi, te l'ho detto, il buon vecchierello cammina adagio. Sta qui, sta a pensare alla tua Luigia; come la tua Luigia non sa pensare e non può pensare che al suo Carlo! (*va e torna*) Vado... corro... volo... Oh Carlo! io tua, tu mio!... il padre... il cielo... Ah! come il mio cuore nuota nella gioia! il mio pensiero si slancia nel consolante aspetto dell' avvenire, e l'anima mia... Ma che dico? l' anima, il pensiero, il cuore restano qui con te; ed altro meco non porto che l'amore del mio Carlo, i giuramenti del mio Carlo, la fede, l'amicizia, la tenerezza del mio amato Carlo! (*lo abbraccia, e parte correndo per la casa*).

Car. (*la seguita collo sguardo in silenzio per breve spazio*) Le mie brame sono pure esaudite! Ho io pure alla fine trovato un cuore innocente e leale, che ama colla purezza e colla verità del più sincero amore! — E perchè non son io tranquillo del pari? Perchè sento una specie di ribrezzo in pensare al di lei padre? E chi è mai questo

vecchio che tanto odia i suoi simili? Dovrò io ingannarlo, celandogli l'essere mio? E se palesando a lui i miei natali, ricusasse... Ah no: Luigia deve essere mia: paleserò con realtà chi sono, svelerò i motivi che m'hanno indotto a lasciare una vita rumorosa e illustre; e questa verità... Ma chi viene?... Un uffiziale!... M'inganno... Valdeck!

SCENA III.

Il Tenente e detto.

Ten. Alla fine ti ho pure trovato! Lascia, caro mio Valborn...

Car. Arrestati. Ch'io sappia prima a che vieni? chi ti manda, e che da me tu pretendi? Dappoi saprò l'accoglienza che ti si conviene.

Ten. E non fui io sempre fino da' più teneri anni l'amico tuo?

Car. L'amicizia della fanciullezza è un giuoco: quella di più matura età può essere mossa dall'interesse. Valdeck era amico di Valborn alla città: ma Valborn era figlio del primo presidente: vediamo, quale ora è Valdeck verso Valborn alla campagna, nella solitudine, nudo di titoli o senza splendore?

Ten. Io sono lo stesso, sempre l'amico tuo.

Car. E tale voglio crederti: abbracciami. *(si abbracciano)*

Ten. Che contentezza io provo in rivederti! Dimmi il vero: tu devi condur qui una vita beata? tu che tanto ami la campestre solitudine, non potevi trovare una più amena situazione per dar pascolo alla tua fantasia melanconica! Oh quanto invidio la tua felicità!

Car No, tenente, no.

Ten. Come no?

Car. Come me t' infingi invano. Tu parli un linguaggio che non è d' accordo col tuo cuore. Io ti leggo in volto la contraddizione. Tu fai forza a te stesso per celarmi, che il mio aspetto, i miei vestiti, questo medesimo luogo ove dimoro, tutto insomma quanto in me scorgi di nuovo è differente da quello che solevi vedermi in città, tutto ti muove allo scherno ed alla derisione.

Ten. E posso non ridere al vedere l' unico rampollo d' illustre famiglia, il nobile Valborn...

Car. Se tu sei amico del nome e del grado; va, e cerca Valborn alla città: se non vi troverai Carlo, troverai cento al cui grado ed al cui splendore potrai consacrare la tua amicizia di parole. Che se amico sei dell'uomo, di Carlo sei amico, sotto questi semplici abiti, in questo solitario abituro, io sono lo stesso qual era adorno d' elegante vestito, fra dorate pareti, attorniato da una moltitudine di schiavi.

Ten. Da quanto sento, tu persisti più che mai nella tua follia?

Car. E perciò ritorna donde venisti: e a quanti di me ti chieggono, di loro; che hai trovato un pazzo, sì innamorato della sua pazzia, che ha fermo proposito di vivere e di morire in quella.

Ten. No, che io non ti voglio fare questo torto. Tu sei ragionevole, e non potrai a meno di pensare, che tu non sei padrone di te stesso, e che servir devi agli alti destini, pei quali t' ha fatto nascere il cielo.

Car. Se il cielo mi avesse destinato alla pompa, al fasto ed alla grandezza, mi avrebbe dato altre inclinazioni, inspirati altri sentimenti, ma egli m'ha formato alla quiete, alla pace, alla felicità, a quella felicità che non si trova, nè in mezzo all' ozio, alla mollezza, nè fra il cozzar continuo dell' invidia, dell'orgoglio e della maldicenza.

Ten. Per carità lascia questa rancida filosofia; tu confondi il buon senso coll' atra bile che ti molesta. Ma non ti avvedi che la tua felicità è un sogno?

Car. E se io sono felice nel mio sogno, e perchè hai tu la crudeltà di svegliarmi per mettermi in balia d'una veglia tormentatrice? Non è felice chi tale rassembra agli occhi altrui; ma egli lo è, perchè realmente è persuaso d' esserlo. Dal più grande, dal più

potente fino al più piccolo e al più debole della società, tutti aspirano alla felicità, tutti studiano e s' affaticano per raggiungerla; e quando toccano la sospirata meta, allora sognano di essere felici e contenti.

Ten. A tal segno adunque tu puoi dimenticare i più sacri doveri? Non rammenti che sei nato suddito di un principe che ti ama, e che tu devi l' opera tua allo Stato?

Car. I primi doveri di suddito sono l' ubbidienza alle leggi, il rispetto pei magistrati e l' amore pel suo sovrano; ed io non infrango le leggi, non offendo i magistrati, non odio il mio principe. Se la patria sarà minacciata dai nemici, io sarò tra primi ad impugnare una spada a sua difesa, e mi sarà gloria il morire sul campo dell'onore oscuro all' ambizione, ma conscio a me stesso d'aver data la vita pel sostegno del trono e per difesa del mio sovrano.

Ten. E frattanto passerai qui i tuoi giorni in ozio vergognoso e vile?

Car. Ed invece tu vorresti ch' io impiegassi il mio tempo in adulare i potenti, calpestare i miseri, far eco alla maldicenza, brigar cariche, abbattere rivali, suscitar odii, saziar vendette, e finalmente fiacco di corpo e di spirito terminare la mia stentata carriera in orrore a me stesso, ai miei ed agli estranei? Oh non temere, a ciò fare mi resta sempre tempo.

Ten. Invero che dopo d' essere qui rimasto lungamente, tu ricompariresti nel mondo per rappresentarvi il bel personaggio!

Car. Sono ricco, tenente; e chi ha dell' oro, possiede il più sicuro talismano per figurar nel gran mondo.

Ten. Sicchè tu vuoi dar la morte al povero tuo padre?

Car. Alla fine ci sei pure caduto. Io non ho voluto farne parola, perchè ben sapeva che non l' amicizia per me ti ha qui guidato; ma l' interesse che prendi alle brami d' un presidente. Ebbene, che fa mio padre? A che t' ha egli qui mandato? Ti sei tu vantato di ricondurmi? Male adunque apprendesti a conoscermi; io sono irremovibile nella mia risoluzione.

Ten. Tuo padre vive; ma...

Car. È egli sano?

Ten. Sì, grazie al cielo.

Car. Ciò basta: digli che suo figlio è felice che lo rispetta, che l' ama, e che ad ogni ora per lui porge fervidi voti all' Eterno. Digli che sono contento della mia mediocrità, e che lungi dal fasto non ha in me da temere un figlio snaturato che sospiri la sua morte per vedersi al possesso del suo grado e de' suoi tesori.

Ten. Sconoscente! e così puoi tu abbandonare un genitore che ti ama?

Car. S' egli mi ama, mi lasci alla felicità che

mi sono formata, posso io esigere meno dall' amor suo!

Ten. Questa tua felicità è una vergogna per te, un disonore per la tua famiglia.

Car. Che chiami tu vergogna e disonore?

Ten. Credi tu che non si sappia che qui ti trattiene un folle amore? che una giovine villana ...

Car. Tenente, prima che ti avanzi più oltre colle parole, sappi che questo giovane villana oggi per l' appunto sarà mia moglie.

Ten. Tua moglie colei?... oggi?

Car. Oggi, sì: hai tu a ridire qualche cosa contro di lei?

Ten. Senti, amico: in materia d'amore so compatire qualunque pazzia; ma non so darmi a credere che tu possa essere innamorato d'una rozza creatura, che, a dir vero, si può chiamar bella, ma che è d'una semplicità che si avvicina alla stupidezza.

Car. Tu non la conosci, o sei male prevenuto. Non ti parlerò della sua avvenenza; questo è l'ultimo suo pregio agli occhi miei, pregio che presto scema, e talora affatto si dilegua; ma l' anima sua io stimo, il suo cuore, la sua virtù. In lei adoro la candidezza de'suoi sentimenti, la verità delle sue passioni, la compassione pei miseri, l'amor filiale; in una parola essa è la perfezione stessa, anzi il concorso di tutte le umane perfezioni!

Ten. Coleil Invero tu mi faresti impazzire. Convien dire, che tu sii cieco o ammaliato.

Car. Sia pur così; ciò non deve darti pensiero. Or va, e reca a chi ti mandò l' esito della tua ambasciata.

Ten. Che? tu mi scacci?

Car. Nulla già ti resta più a sapere, nè io più oltre voglio favellare Amico, mi saresti caro, ma Valdek lo è del presidente, e non di Carlo. Addio. (*in atto di partire*)

Ten. Fermati.

Car. Alcuni infelici mi aspettano: ti sembra che abbia tempo da perdere:

Ten. Oggi adunque sei determinato.

Car. Di far mia moglie la creatura, che tu chiami rozza e stupida.

Ten. Ma e tanto tu l'ami?

Car. Più della mia vita.

Ten. Ebbene, io ti proporrò il mezzo di soddisfare la tua passione, senza irritar tuo padre

Car. Un mezzo?

Ten. Conducila teco alla città, profondi per lei ricchezze; sia tua amante, e:..

Car. Taci, parti; ch' io più non ti vegga; che io più non oda il suono della tua voce. Da questo punto noi cessiamo d'essere amici; noi non ci siamo mai conosciuti.

Ten. Insensato, tuo malgrado ..

Car. Va, ti ripeto; non cimentar la mia sofferenza. Un resto di rispetto alla divisa che

tu porti, trattiene il mio giusto sdegno, ma se una parola sola ti fuggisse, giuro per quanto v' ha di più sacro, che non la pronunzieresti impunemente.

Ten. No, colei non sarà tua moglie.

Car. Lo sarà, se anche più non avessi che una sola goccia di sangue nelle vene.

Ten. Vedrai di che sarà capace l' amicizia offesa. *(parte)*

Car. E tu conoscerai la mia fermezza e la mia costanza. Luigia, Luigia, tu sarai mia; a te o cielo, di nuovo il giuro: Luigia sarà mia, dovessi io incontrare la morte! *(entra in casa)*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Leopoldo e Luigia.

Lui. (*nell' uscire*) Oh! ci siamo. Ti ho fatto fare una gran camminata, eh? Povero padre! vieni e siedi qui: sai tu, che questo è il luogo, dove tutti i giorni sto a sedere col mio Carlo? Tu sarai stanco; riposati.

Leo. È questa la sua casa?

Lui. Questa. Ah! che ne dici? non è bella? ma la vedrai di dentro, com'è pulita; vedrai che bel giardino c'è per di dietro, e lo coltiva egli medesimo, sai?

Leo. Luigia! Luigia! (*con sentimento di dolore*)

Lui. Che hai?

Leo. (Oh Dio! sarebbe tradita l' innocenza di mia figlia?) (*si alza smanioso*)

Lui. Scommetto io, che torni da capo co' tuoi sospetti. Ma tu stesso non mi hai detto mille volte, che non bisogna condannar nessuno prima di conoscerlo? Conosci dunque in prima Carlo, e poi giudicherai.

Leo. Questo tuo Carlo è un seduttore, un ingannatore.

Lui. Oh padre; non dir male del mio Carlo; o io vado in collera.

Leo. Se tale non fosse; se le sue intenzioni fossero rette e oneste egli sarebbe venuto da me.

Lui. Da te? a che fare?

Leo. A confessarmi l'amore che ha per te, a chiederti per moglie.

Lui. Oh bella! Egli vuol bene a me e doveva venire a dirlo a te? Questa sì sarebbe stata curiosa. No, caro padre, questa volta sei tu che t'inganni, e che hai torto; perchè... stammi a sentire. Carlo doveva prima di tutto imparare a conoscermi, e poi amarmi; io doveva imparare a conoscer lui, e amarlo del pari. Dopo questo noi dovevamo dirci: Luigia, io voglio essere il tuo sposo: Carlo io voglio essere tua moglie. In queste cose tu non ci potevi entrare, perchè non potevi sapere, se Carlo mi amasse, e se io volessi sposarlo.

Leo. Ma io sono tuo padre, io doveva sapere..

Lui. E non lo sai adesso? Te lo doveva dire innanzi che fossimo d'accordo e contenti noi due?

Leo. Egli come uomo onesto non può ignorare, che ogni buon padre procura la felicità dei suoi figli; e se realmente brama farti felice, a me doveva venire, e chiedermi la permissione d'amarti.

Lui. Oh questa poi non l'intendo. Chiedere la permissione di volersi bene? E come si doveva fare, se noi siamo stati innamorati prima

che ci accorgessimo d'esserlo? Ma non sei tu stato mai innamorato? Non hai veduto, che amore fa tanto presto a passare di qui a qui.. (*accennando gli occhi e poi il cuore*) che innanzi di sentire il calore, già tutto è acceso, e abbrucia? E come volevi dunque, che si domandasse la permissione di fare una cosa che già era fatta?

Leo. Ah Luigia, tu hai dimenticato i miei insegnamenti; e il cielo non voglia, che tu non sia la vittima della tua buona fede.

Lui. Tu m'hai insegnato a fuggire dagli uomini, perchè m'hai detto, che sono tutti cattivi; ma il mio Carlo è così buono, che non avrei potuto fuggire da lui, quand'anche lo avessi voluto.

Leo. Dov'è egli quest'uomo?

Lui. Sarà nel suo giardino.

Leo. Chiamalo; ch'io lo vegga, ch'io giudichi di lui.

Lui. Subito. (*va e torna*) Ma per carità non chiamarlo cattivo, perchè se l'avrebbe a male.

Leo. Ah! desidero poterne fare a meno.

Lui. Vedrai Carlo, lo vedrai; sono sicura che il suo dolce aspetto, le sue parole incantatrici, i suoi occhi... ah! i suoi occhi parlano anche più della sua lingua. Tu lo amerai, lo chiamerai tuo figlio; noi ti chiameremo padre; ci ameremo tutti e la felicità, la contentezza e la benedizione del cielo diverranno per sempre i nostri indivisibili compagni. (*entra in casa*)

Leo. Ecco in un solo istante avvelenata la mia pace. Pur troppo questo incognito altro non può essere che un seduttore... Giusto cielo! sarò io ancora in tempo di salvare l'innocente mia figlia? lo sarò? Non sei tu pago, persecutore destino, d'avermi reso infelice vittima della seduzione e della prepotenza; che anche qui nella solitudine tu scagli i tuoi colpi contro l'innocenza e la virtù?

SCENA II.

Luigia, Carlo, e detto.

Lui. (*conducendolo per mano*) Ecco qui, padre mio, ecco il mio amato Carlo.

Leo. (Ah! non mi son ingannato! .) (*dopo averlo guardato alcun poco*)

Lui. Che hai adasso?

Leo. Oh tu, chiunque tu sii; dimmi: puoi tu intrepido e senza rossore incontrare lo sguardo di questo misero vecchio? Puoi tu senz'atterirti sollevar la fronte innanzi ad un padre che forse per sempre rendi infelice?

Car. Io non ho di che temere, nè di che arrossire, alla presenza del padre di Luigia; intrepido sostengo lo sguardo della virtù, perchè non v'è colpa nel mio cuore. Se un'apparenza di timore vi sembra di scorgere sul mio volto, io nol dissimulò; io temo, sì, ma temo

di questo momento che decider deve della felicità del viver mio.

Leo. Che pretendi adunque? Che vuoi?

Car. Col candore nel cuore, colla verità sulle labbra, scongiurare il padre di Luigia a divenir pure padre mio, ad essermi amico e sostegno, a rendermi felice, e benedire col suo consenso l'amore che nutro per l'amabile sua figlia.

Lui. Ah sì, padre mio benedici il mio Carlo, benedici i due tuoi figli! (*s' inginocchiano tutti due*)

Leo. Non è tempo di benedire, ma di giudicare. Le passioni non mi abbagliano, e la trista sperienza che ho della perversità dei miei simili mi hanno reso cauto e sospettoso. Alzatevi.

Lui. Padre!...

Leo. Alzatevi, (*si alzano*) e tu a me rispondi. Dimmi, giovine pericoloso, sei tu quale rassembri? È tutto vero, quanto dici, quanto fai e proponi?

Car. Sì.

Leo. Ingannatore, anche queste spoglie? Rispondi sei tu un contadino?

Car. No, io non sono un cantadino.

Leo Figlia ingannata, lo senti? Un uomo che si trasforma, altro non può, altro non vuole che ingannare. Vile seduttore, va, parti e teco reca il barbaro trionfo d'aver resa per sempre misera l'incauta mia figlia!

Lui. Carlo, in nome del cielo difenditi.

Leo. E che difesa vuoi che abbia un traditore?

Car. Dunque il padre di Luigia mi condannerà prima d'udirmi? E non potrei io ritorcer la dimanda a voi stesso, e dirvi: siete voi veramente quale volete sembrar d'essere? Quest'abito che vi copre, è egli l'abito che vi si compete? Nasceste voi contadino? E se non siete; come dal linguaggio vostro, e dai vostri sentimenti m'è forza di supporre, non dovrò io dirvi che siete voi pure un ingannatore?

Lui. Vedi, padre; egli ha ragione: tu l'hai ingiuriato a torto.

Leo. E che puoi dirmi?

Car Ascoltatemi, e siate il mio giudice La sorte mi ha fatto nascere in uno stato, che la vanità e la cupidigia fanno invidiare perchè nel seno dell'opulenza si crede regnare il benessere dell'uomo. Io di questo benessere mi formai altra idea, e non aspirai che ad essere felice in grembo alla semplicità ed alla natura. Nelle varie gite ch'io feci lungi da' tumulti delle città, il caso mi condusse in questa solitudine; qui vidi Luigia, qui imparai a conoscerla. La sua virtù, la purezza dei suoi sentimenti, il candore, dell'anima sua, la sua innocenza mi colpirono, m'inebbriarono, e a me la fecero reputare come persona necessaria alla mia felicità. Io voleva possedere

il cuore di Luigia, non sedurlo: io voleva che fosse mio per amore, non per un abbaglio di vano splendore Deposi il mio grado e mi copersi di queste rustiche spoglie. Amai Luigia con tutto il trasporto, e per colmo di mia felicità Luigia corrispose al mio amore. Non crediate già ch'io voglia strapparla dalle paterne braccia, e farle gustare i velenosi piaceri del gran mondo: qui io voglio vivere e morire; qui nel seno della virtù e della pace, accanto a un nuovo e tenero padre, nelle braccia d'una affettuosa moglie io ho fermato di terminare i miei giorni, a voi, figlio ubbidiente, a lei fedele ed amoroso sposo.

Lui. Ah padre, non te l'ho detto ch'egli è buono, ch'egli non è capace d'ingannare nessuno?

Leo. Ma chi sei tu? come ti chiami?

Car. Carlo Valborn.

Leo. Che dici? sei forse il figlio...

Car. Del presidente Valborn.

Leo. Giusto Dio! questo fulmine ancora mi riserbavi?

Car. Onde questo terrore?

Lui. Oh cielo! padre mio...

Leo. No, il mio sangue non sarà congiunto a quello d'un Valborn; no, mai, mai, finchè soffio di vita animi questo petto. Luigia, se le preghiere di tuo padre possono ancora penetrare nel tuo cuore; se le lagrime d'un desolato vecchio ti commovono, vieni, fuggi il

tocco d'una mano micidiale, fuggi un uomo, il cui nome solo mi dà più tormento, più angoscia che i mali tutti i più orribili dell'umanità. Figlia, segui tuo padre, od io ti lascio per sempre in abbandono, e colle imprecazioni dell'odio mio! (*in atto di partire*)

Lui. Ah padre, padre! (*correndo disperata ad abbracciare le sue ginocchia*)

Car. Voi mi avete atterrito. In nome dell'amore che avete per vostra figlia, arrestatevi e parlate.

Leo. Gioisci, crudele, dell'opera tua; mira in quale stato hai ridotta questa miserabile. Oh figlia, sgraziata figlia! (*alzandola*)

Car. Per carità non vi compiacete più a lungo del nostro dolore: parlate, spiegate questo orrendo mistero.

Leo. No, voglio risparmiarti quest'orrore. Ti basti sapere, che Luigia non può esser tua; e che un ostacolo invincibile vi disunisce. Figlia, non più, partiamo.

Car. No, che di qui non partirete, se prima non isvelate il motivo del terrore che v'inspira il mio nome. Io non ho delitti, io sono innocente, e voglio ed esigo che parlate.

Lui. Parla, padre, toglici di tanta pena, parla.

Leo. Bene, v'appagherò. Dimmi, Valborn, ti suonò mai all'orecchio il nome di Leopoldo Lehndorf? Tuo padre non ha mai pronunziato questo nome?

Car. Giammai.

Leo. Meglio per te che non l'abbia fatto; tu arrossiresti d'essergli figlio.

Car. Perchè?

Leo. Innorridisci; tuo padre fu il mio persecutore.

Car. Mio padre?

Leo. Il distruttore della mia fortuna, d'ogni mia felicità.

Car. Mio padre?

Leo. Luigia, sappilo, e poi l'ama se il puoi.

Lui. Che?

Leo. Suo padre, fu il carnefice, l'assassino dell'ottima mia moglie, della madre tua.

Car. e Lui. (dando un grido d'orrore) Oh!

Leo. Sì, tuo padre. Sì, figlia, il padre suo aprì la tomba alla povera tua genitrice.

Lui. Suo padre, sì, suo padre è reo, ma il mio Carlo è innocente!

Leo. Che? potresti...

Lui. È innocente, ti ripeto, Carlo è innocente.

Leo. Ma è figlio dell'assassino di tua madre.

Lui. È innocente!

Car. Luigia, per la nostra tenerezza te ne scongiuro, taci per un istante, e voi, signore, fate ch'io conosca tutta l'enormità del delitto che apponete al padre mio.

Leo. A che mi sforzi mai sciagurato?.. Ma lo debbo. Odimi: io non vanto nascita illustre, ma agiata e onesta. I miei parenti da lungo tempo tenevano in affitto varii poderi della tua famiglia. Fui coetaneo di tuo padre, e

seco lui fui allevato. L'amicizia ci unì. Ogni anno egli veniva a passar meco un mese alla campagna. Finalmente divenni sposo della madre di Luigia. Le sue attrattive fecero una colpevole impressione sul cuore del presidente. Quell'anno si trattenne più a lungo a villeggiare: nell'inverno fece più gite dalla città, e l'empio pose ogni suo studio per rubarmi il cuore dall'amata mia moglie. Tutti i suoi perfidi disegni andarono a vuoto. Essa infastidita dalle sue persecuzioni, mi svelò la di lui perfidia. Figurati qual mi rimasi. Pensai meco in silenzio, divisai il mio piano, e risolvetti di porlo ad esecuzione. Mentre io dava ordine a' miei affari per ricoverarmi sotto altro cielo, una notte la mia casa è investita dai soldati, sono a forza strappato dal seno della mia sgraziata compagna e seppellito in orrida solitaria prigione.

Car E quale delitto mai...

Leo. Quello di cui volle ricoprirmi la calunnia: ma qual fosse, io tutt'ora lo ignoro. Si fece di più: si ebbe la barbarie di supporre a mia moglie che io fossi reo di orribili colpe, e che la mia morte era inevitabile. L'infelice portava nel suo seno Luigia; divenne madre, e spossata di forze, oppressa dal dolore, morì nelle angosce del parto. Dopo due anni riacquistai la libertà, ma mi fu intimato l'esiglio. Volli domandar giustizia, e ne trovai chiuse tutte le vie dalla potenza di tuo pa-

dre. La mia ragione fu per ismarrirsi: poco mancò che un ferro non mi vendicasse dell'assassino: ma io era padre, e questo nome mi fece sottomettere al mio destino. Fuggii da que' luoghi, maledicendo l'autore delle mie sciagure, e qui portai l'odio mio contro gli uomini per vivere solo al mio dolore, e per la mia figlia. Di' ora tu stesso, se mai è possibile che il mio sangue si unisca al tuo? a un Valborn? la figlia dell'assassinata all'assassino? Sangue e non sponsali chiede dalla sua sua tomba la moglie mia! la madre tua vuole odio e vendetta, e maledice ogni vincolo d'amore e d'amicizia.

Lui. Oh madre! povera madre mia!

Car. Io sono innocente!

Leo. Ma sei un Valborn.

Car. E un Valborn ha destinato la Provvidenza per rasciugare le vostre lagrime, e per terminare un affanno che fu un opera del padre mio.

Leo. Morte, esterminio all'assassino.

Car. Ah se la vostra vendetta non colpisse che me solo, io chinerei la fronte all'atrocità del mio destino; ma voi, per vendicare la morte della madre, uccidete la figlia. Luigia non può più vivere senza di me: ella è mia.

Leo. E egli vero? tu...

Lui. Sì, padre, se voi mi separate da Carlo, mi date la morte.

Leo. Ingrata, andiamo. (*con forza volendo condur via Luigia*).

Lui. (*fuggendo dal padre, e correndo ad abbracciare Carlo*) No, no; Carlo o la morte.

Car. Padre, non vi opponete alla nostra felicità; non vi opponete al Cielo che formò i nostri cuori per amarsi. Non v'è più forza umana che possa separarci. Luigia abbraccia le sue ginocchia (*si mettono ginocchioni ambidue*). Sono i vostri figli, o padre, che dimandano il vostro consenso per essere felici. Nel soggiorno della pace e della verità la madre di Luigia non conosce piu brama di vendetta; essa non può odiare un innocente ed io lo sono. Vostra moglie dal cielo perdona al suo assassino, e impetra l'amor vostro per me; per me che le son figlio, perchè adoro in Luigia la sua immagine, le sue virtù Non cederete voi alle preghiere di quell'anima celeste? Vorrete che la vostra vendetta divenga più orribile dello stesso delitto che l'ha provocata? Lehndorf, abbiate pietà di me, della vostra figlia, di voi stesso!

Lui. Padre, la tua benedizione; o il cuore mi si scoppia pel dolore!

Leo Oh Dio! Dio! è questo opera tua? Ebbene, io cedo al tuo volere. Figli... che posso dirvi? (*alzandoli*) Miei diletti figli, siate felici.

Lui. e Car. (*abbracciandolo*) Oh! padre!

Lui. Oh Carlo!

Car. Luigia!
Lui. Tu sei mio...) (*si abbracciano*)
Car. Eternamente!)

SCENA III.

Enrico e detti.

Enr. (*uscendo e gridando*) Signore, signo...
Car. (*interrompendolo in atto d'intimargli silenzio*) Ebbene? (*poi con amichevole confidenza*) Che vuoi, mio amico?
Enr. Una parola.
Car. (*a Luigia a Leopoldo*) Scusate. (*si ritira alquanto con Enrico*) E così, Enrico?
Enr. (*piano a Carlo*) Ah signore; siamo perduti. Il presidente è arrivato; egli viene a questa parte, ed è lontano pochi passi.
Car. Mio padre?... Tanto meglio.
Enr. Tanto peggio, dico io, sapete pure il suo naturale impetuoso; sapete...
Car. Taci. (*ritornando a Luigia e a Leopoldo*) Miei cari, vorreste farmi il piacere di passare per pochi momenti nel mio giardino? Io e l'amico aspettiamo qui una persona, con cui abbiamo un affare...
Lui. Ma non ti farai aspettare di molto?
Car. Ti raggiungerò quanto prima mi sarà possibile.
Lui. Andiamo dunque. (*prende per mano Leopoldo in atto di partire*) Quanta gioja! quanta

allegrezza! non è vero, padre mio?... Ma via, sta allegro anche tu.

Leo. A un Valborn ti doveva destinare il cielo! a un Valborn!

Car. A Carlo, padre, a Carlo.

Lui. Ma sì, a Carlo; e che importa a me di Valborn? Io sono contenta, io sono felice; Carlo è mio: e tu pure, o padre, devi essere felice e contento. E puoi tu non esserlo, quando io lo sono, e che lo è il mio Carlo? Guardalo solamente, guarda i suoi occhi... Ah! in quegli occhi non vi leggi la tua, e la mia felicità? non ti senti rapire il cuore? non senti... Oh sposo!... Oh nomi cari e sacri all'anima mia, a quest'anima che brilla di gioja, che nuota nell'allegrezza, che appena intende sè stessa ne' trasporti del suo amore. (*entra con Leopoldo in casa*)

Car. Enrico, per qualunque richiesta, per qualunque minaccia guardati bene dal parlare a mio padre, o a chicchessia di Luigia.

Enr. Io non parlerò, ma...

Car. (*guardando*) Eccolo.

Enr. Io tremo!

Car. (Ah! se tu sapessi, dove ti guida la terribile mano della celeste vendetta, i tuoi piedi tremerebbero nel calcare questo suolo, su cui stanno impresse le orme della sciagurata vittima de' tuoi delitti? Ma io tacerò, io non ti farò arrossire, finchè non abbia riparato agli orrori della tua scelleraggine.)

SCENA IV.

Il Presidente e detti.

Pre. (*si ferma sull' ingresso*) Carlo.
Car. (*con sommissione e dolcezza*) Padre mio!
Pre. Sono io ancora tuo padre? Vuoi tu che lo sia?
Car. Questo fu e sarà sempre l'unico voto del mio cuore.
Pre. Ebbene, se tu mi sei tuttora figlio; se brami, ch'io ti sia padre, vieni, le mie braccia sono aperte per te. (*Carlo lo abbraccia*)
Enr. (Questa tranquillità sarà passeggera.)
Pre. Figlio, giacchè dici d'essermi tale, che degg'io pensare di te? a che queste mentite spoglie? a che questo solitario ritiro? Se mi ami, perchè involarti all'amor mio?... Non rispondi?... Ah! sia questo silenzio il presagio de' tuoi rimorsi e del tuo pentimento.
Car. Che dite, o padre? il pentimento e i rimorsi sono figli del delitto, ed io non ho delitti da rinfacciarmi.
Pre. Non ne hai? E la tua ribellione a' voleri paterni non ti rende colpevole in faccia agli uomini e al cielo? Hai tu obbliato i diritti che su te mi dà la natura? la violazione di questi non è un delitto? la mancanza a' tuoi doveri non è una colpa?
Car. Degnatevi, o padre, di rammentarvi, che

sono giunto all'età, in cui le leggi mi autorizzano a disporre de' miei affetti: ho disposto di quelli che non offendono l'autorità paterna e de' quali voi non siete nè potete essere padrone; ma il mio amore per voi, il mio rispetto è sempre lo stesso, e sarà sempre inalterabile.

Pre. Non v'è età, non vi sono leggi che ti sottraggono a' tuoi doveri. Tu devi tutto te stesso all'onore della tua famiglia.

Car. Io mi debbo alla mia felicità.

Pre. Felicità chimerica, frutto d'una sconvolta fantasia. Carlo, tu sei ancora in tempo di riparare al tuo trascorso. I parenti, gli amici, la corte, e perfino il principe, tutti lo ignorano: io ho avuto la previdenza di coprire la tua fuga colla supposizione di un viaggio. Vieni, ritorna alla carriera cui t'ha destinato il cielo, calca il glorioso sentiero che ti hanno aperto i tuoi natali, unico rampollo della mia famiglia; siane tu lo splendore, e sii la consolazione del tuo vecchio genitore.

Car. Dunque per far felice altrui, dovrò io essere il fabbro della mia infelicità? E fuori del fasto, della grandezza, dell'ambizione, non vi sono per l'uomo altre passioni più potenti e più care? L'amore, o padre, non è quella terribile passione che tutto a sè soggioga, che tutto fa dimenticare, e che guidata dalla virtù rende la vita di qualunque stato lieta e serena?

Pre. L'amore non deve far dimenticare l'onore.

Car. Lo avete voi conosciuto quest'amore? non vi trascinò mai ad obbliare il proprio onore?

Pre. E a che simile dimanda?

Car. Per sapere se voi foste sempre padrone delle vostre passioni.

Pre. Fui padrone mai sempre di me per non sacrificare il mio grado, e per non diminuire lo splendore e la ricchezza della mia famiglia. Questi pure debbono essere i tuoi primi e sacri doveri, ed io voglio che tu li adempia.

Car. E l'onore appunto mi vieta di lasciar questi luoghi, e divenire spergiuro.

Pre. Che osi tu dire? forse... Ah! non voglio saperlo.

Car. Sì, padre, io...

Pre. Non voglio saperlo, ti ripeto; risparmia il mio cuore. Senti, Carlo, se tu sei interessato al bene di colei che ammaliò il tuo spirito: se la tua inavvedutezza ti lasciò sfuggire alcune parole che tu reputi come doveri, noi compenseremo questa tua perdita con tali ricchezze con tali...

Car. Padre, vi sono de' cuori, le ferite dei quali non si risanano co' tesori tutti dell'universo; e tal è appunto quello della giovane che adoro.

Pre. Carlo, non ridurmi a qualche estremità; o potresti pentirtene.

Car. Io ho giurato al cielo.

Pre. Ancora per l'ultima volta tuo padre ti prega, rientra io te stesso, ritorna a' tuoi doveri ed abbandona la tua seduttrice.

Car. Non posso, e nol debbo.

Pre. E chi vi si oppone?

Car. Il mio, e più del mio, il vostro medesimo onore.

Pre Sciagurato, tuo padre ha cessato di parlarti; ora per la voce del presidente ti parla il tuo principe. Suddito ribelle, io t'impongo in nome della legge di rompere i vergognosi lacci del tuo folle amore!

Car. E dove sono queste leggi che vietano di amare?

Pre. Non più, insensato; cedi ai voleri del tuo sovrano.

Car. Se il mio amore offende il sovrano, io abbandono i suoi Stati, e mi ricovero sotto altro cielo a godere la mia felicità.

Pre. Tu sei in mio potere; tu di qui non moverai più un passo.

Car. Padre, pel mio filiale rispetto, per l'angoscia che mi trafigge, non mi costringete a parlare. Io voglio tacere... lo voglio. Se parlassi, potrei dirvi cose che più terribili vi riuscirebbero della mia disobbedienza.

Pre. Forsennato, che potresti tu dire?

Car. Nulla... lasciatemi nel mio silenzio.

Pre. Voglio che tu parli.

Car. No.

Pre. Parla, te lo impongo. Forse qualche suggerimento di quella vile...

Car. Padre, rispettatela; essa non è una vile.

Pre. Una seduttrice infame, che finirà i suoi giorni nell' albergo del disonore.

Car. Oh cielo, tu sei testimonio ch' egli mi sforza a parlare! Sappiate, o padre, che la mia amante non è una villana.

Pre. Mentitore, qnesto di più?

Car. Essa è la figlia. .

Pre. Tn hai finito di parlarmi: questa nuova menzogna mette il colmo al mio furore. Olà, avanzatevi.

SCENA V.

Un sergente con quattro soldati, e detti.

Pre. A norma degli ordini che avete, fate il vostro dovere. (*sergente con due soldati prende in mezzo Carlo*)

Enr. (Ah! l' ho detto che finiva male!)

Car. Dove sono i vostri ordini? (*al sergente*)

Pre. Anche m' oltraggi colla tua diffidenza?

Car. Gli ordini del principe. (*con più forza al sergente che gli mostra un foglio*) Va bene; cedo per ora alla forza: ma rammentatevi, signor presidente, e in faccia al cielo lo protesto, che io troverò giustizia, e che voi arrossirete della necessità a cui mi avete ridotto

di dover parlare. Andiamo. (*parte col sergente e due soldati*)

Pre. E tu, iniquo complice... (*ad Enrico*)

Enr. Io non ci ho colpa, eccellenza.

Pre. Arrestatelo, e conducetelo. (*parte*)

Enr. Ah povero me! misericordia! sono innocente. (*parte in mezzo a' due soldati*)

SCENA VI.

Nel mentre che parte Enrico in mezzo a' soldati, esce incontro a loro Salkraut e poi Leopoldo.

Sal. Ci sei ah! altro che sposare Rosina: ti aspetta la prigione. Tenetelo bene, signori soldati; se non avete, corda v' impresterò quella del pozzo Ladro, birbante!

Leo. Che è stato? che sono queste grida? (*uscendo dalla casa*)

Sal. Hanno arrestato un ladro, un briccone che aveva rubato perfino il cuore a una ragazza che doveva essere mia moglie.

Leo. E chi è?

Sal. Sono venuti a bella posta due signori dalla città, hanno condotto de' soldati, ed ora se lo conducono via. È un imbroglione, ha ingannato una povera ragazza in città, ed era sul punto d' ingannarne un'altra qui, e chi sa quante ne ha tradite quello scellerato.

Leo. Ma chi è?

Sal. Il padrone di questa casa, quel forestiere incognito.

Leo. Che dite?

Sal. Non temete che non iscappa più, no: coi soldati non si fa il bravo, perchè hanno dei lacchè per raggiungerlo, se tentasse di fuggire. Eccolo là, guardate; si vede ancora in fondo del viale! Oh se sapeste, quante bricconate ha fatto! ha più delitti indosso che un assassino da strada; ma la colpa ha le gambe corte, e non fugge dalla giustizia. *(parte)*

SCENA VII.

Luigia e detti.

Lui. Ebbene, dov'è Carlo?

Leo. Carlo! maledizione a quell'empio; maledizione al più empio suo padre! *(fuori di sè)*

Lui. Ah! che dici? *(stupefatta)*

Leo. La mia predizione s'è avverata: tu sei tradita, ingannata...

Lui. Non può essere. Carlo, Carlo... *(chiamando smaniosa)*

Leo. Egli è nelle mani della giustizia che l'ha raggiunto fin qui per punirlo delle sue infamie.

Lui. Carlo m'avrebbe ingannata? Carlo?

Leo. Leggi questa tremenda verità nel mio furore.

Lui. Io tradita! io che l'amava tanto, delusa ingannata...

Leo. Ma sarai anche vendicata. Non alla giustizia: a me s'aspetta schiantargli quell'iniquo cuore dal petto. (*in atto di partire*)

Lui. Padre.. (*in atto di trattenerlo*)

Leo. Non son più padre, non odo più le voci della natura; vendetta, sangue, distruzione io voglio. (*volendo partire*)

Lui. Perdono! (*frapponendosi supplichevole*)

Leo. Morte.

Lui. Perdono a Carlo, pietà per la tua figlia! (*col massimo dolore*)

Leo. Morte all'infame, vendetta all'innocenza oltraggiata! (*parte*)

Lui. Padre!... oh Dio!... padre... (*seguendolo delirante*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Camera come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Il Colonnello seduto a una tavola mangiando e il Presidente che passeggia.

Pre. Già tutto è inutile: ho fatto il mio proponimento, e lo metterò ad esecuzione a qualunque costo

Col. (*mangiando*) Lasciatemi provvedere il magazzino di vettovaglie e poi vi risponderò.

Pre. Potevate risparmiarvi l'incomodo di questo viaggio, e non venire a intorbidar l'affare forse più di quello che lo è

Col. Ma io non son buono di fare due cose alla volta; lasciatemi mangiare in pace e poi ci parleremo.

Pre. So che amate mio figlio, ma la vostra bontà spesse volte eccede.

Col. Quest'ultimo bocconcino e poi sono da voi.

Pre. Dovreste unirvi meco per impedire il disonore della famiglia.

Col. Vengo. (*si mesce vino*) Con un fiscale come voi, bisogna prima d'entrare in battaglia di parole, ch'io fortifichi la lingua con un bicchiere di vino per potervi rispondere. (*beve*

Pre. La vostra indifferenza mi fa rabbia.

Col. Or ora, se ci sarà di bisogno, ci arrabbieremo tutti due. (*si alza*) Ehi?

SCENA II.

Un Garzone e detti.

Col. Porta via tutti questi piatti: non mi occorre altro. (*garzone sparecchia e poi parte*) Oh! signor fratello, eccomi qui. (*avanzandosi verso il Presidente*) Voi non vorreste ch'io fossi venuto, ma io ho voluto venire, perchè in un affare così importante per mio nipote posso entrarvi anch'io, e se non lo posso lo voglio, perchè quello che voglio, voglio. Su questo punto adunque non c'è più bisogno di parlare. Parliamo adesso del piano di battaglia, de' preparativi dell'attacco e de' mezzi di difesa che ha l'inimico. Chi è l'innamorata di Carlo?

Pre. Una villana mendica, rozza, sciocca...

Col. Giovane?

Pre. Sì.

Col. Bella?

Pre. Sì.

Col. Ahi, non ne faremo niente. Gioventù e bellezza sono due cannoni di grosso calibro che tirano da lontano, e fanno brecce che non si possono più riparare.

Pre. Armi che a me non impongono. Intanto l'ho fatto arrestare.

Col. Male.

Pre. E Carlo pure è arrestato.

Col. Peggio. Avete fatto due bestialità in una sola.

Pre. Perchè

Col. Perchè io conosco Carlo, e so che ha il mio medesimo naturale. Colle buone mi hanno piegato a fare anche quello che mi dispiaceva; colle cattive ho resistito, e non ho voluto fare nemmeno ciò che m' era utile e piacevole; appunto per non lasciarmi vincere dalla violenza. Se per una cosa simile mi aveste messo in arresto, non una villana sola, ma tre ne avrei sposate per farvi dispetto!

Pre. La farò chiudere per tutta la sua vita in una casa di correzione.

Col. Oibò!

Pre. Come?

Col. No: dove sono io, non si commettono ingiustizie. E che ha fatto quella povera ragazza per maltrattarla sì vergognosamente?

Pre. Ha sedotto mio figlio.

Col. Che diavolo mi vai tu dicendo? Ma non vedi che dici spropositi più grosse delle bombe? Una villana, che tu stesso chiami rozza e sciocca, vuoi che abbia avuto l'abilità di sedurre un giovine, che poi non è tanto ragazzo, allevato in città, cresciuto alla Corte, svelto, vivace, accorto?... Eh! di queste a me

non se ne danno ad intendere. Sarà poi il rovescio della medaglia; il signor Carlino con tutta la sua pretesa innocenza avrà sedotto il cuore della ragazza.

Pre. Comunque sia, io voglio rotta questa tresca; e per venirne a capo sono risoluto di tutto intraprendere.

Col. Fuori dal far pagare la pena a chi non ne ha colpa. Io stimo la mia famiglia; rispetto i riguardi dovuti alla nostra nascita; ma piuttosto che punire una povera innocente, sono contento di vedere nel mio casato una villana coll'aratro e colle pecore moglie di un mio nipote.

Pre. Questo non sarà mai.

Col. Non sarà, perchè.... che so io.... ci sono tanti altri mezzi senza adoperare la forza. Per esempio...

Pre. Via; sentiamo i suggerimenti della vostra saviezza.

Col. Si prende Carlo; e così... colle buone gli si dice: Carlo, quella contadina non ti conviene... Ragazze al mondo non ne mancano; ce ne sono più di sette e tre quarti per cadauno.

Pre. E Carlo colle buone risponde: o quella, o nessun'altra.

Col. Per me sposala pure; ma tuo padre è che non vuole. E poi pensa, che tu sei nobile, e che l'onore.

Pre. Ed appunto perchè è nobile, egli pretende mantenere la sua parola d'onore.

Col. Dunque ha impegnata la sua parola d'onore di sposarla?

Pre. Così m'ha detto.

Col. A che mi fai dunque gettare il fiato inutilmente? Quando ha impegnata la sua paròla, è inutile di star qui a rompersi il capo. Se la sposi, e così tutto è finito.

Pre. E così tutti quelli ch'entreranno nella nostra casa, avvezzi a mirare nei quadri di nostra famiglia una serie non interrotta d'illustri parentadi, con nostro rossore vi mostreranno a dito il vile innesto d'una miserabile contadina.

Col. Si può rimediare anche a questo.

Pre. In qual modo?

Col. Si mette il quadro in cucina, e in poco tempo diventa un' antichità affumicata.

SCENA III.

Il Tenente e detti.

Pre. Tenente, che nuove mi recate di Carlo?

Ten. Egli è più che mai taciturno e concentrato; passeggia per la camera, si morde le labbra, e batte i piedi. Alle mie ragioni, alle mie preghiere non ha risposto che col più amaro sorriso.

Col. Non l'ho detto io, che l'avete indispettito, e che arrestandolo avete fatto peggio?

Ten. Ciò che non ho potuto intendere, si è, che di quando in quando si lascia sfuggire di bocca certe parole di onore, di vendetta... e chiaramente ha detto d'avere in cuore un terribile arcano; io l'ho pregato a svelarmelo; ed egli mi ha preso per mano, e con voce cupa e tremante m'ha risposto: a suo tempo si saprà.

Col. Qualche pasticcio che sarebbe meglio di lasciar coperto.

Pre. Ha parlato della sua bella?

Ten. Anzi sembra che non pensi che a lei sola; tanto ne parla con entusiasmo. La menoma opposizione su questo punto lo rende furioso, e fa i più orribili giuramenti, protestando che sarà sua, dovesse anche morire.

Col. Se lo dico, ch'è tutto il mio ritratto! Se fossi in lui, mi lascerei tagliare a bocconcini, ma non ve la darei vinta.

Ten. Pure si potrebbe tentare...

Col. Che cosa?

Ten. Di fargli credere infedele la ragazza, e...

Col. Che? che? Corpo della mitraglia, sedurre, disonorare?

Ten. Perdoni, signor colonnello, io non voleva proporre alcun male.

Pre. Parlate, tenente, dite il vostro parere.

Col. Ma bricconate, no; perchè io non permetterò che si commettano.

Ten. Piacciavi d'ascoltarmi. La ragazza piange, si dispera; dice, che Carlo l'ha ingannata, e prega di non farle del male, protestando, che non lo sposerà. Se noi la facessimo venir qui; che la prendessimo sul momento lì calda calda in parola, e che su due piedi la sposassimo a Salkraut?

Col. Chi è costui?

Ten. Il padrone di questa osteria ch'ella dice d'amare.

Col. Oh diavolo! dunque è una civetta costei?

Ten. Carlo, scoprendola volubile e infedele, aprirà gli occhi; e poi quando sarà maritata converrà bene che se ne dia pace.

Col. Non ne faremo niente; la ragazza sul più bello vi caccia in muso un no sonoro, e siamo da capo.

Ten. Facciamone la prova.

Pre. Sì, tenente, questo è il partito migliore.

Ten. Ehi?

SCENA IV.

Sergente e detti.

Ten Conducete qui la ragazza. (*sergente parte*)

Pre. Se costei s'arrendesse alle nostre brame, sarei contentissimo.

Ten. Vedrete, signore, che senza difficoltà ella sposa l'oste, o qualunque altro, purchè non sia più oltre molestata.

Col. Se vedo questo, allora dico, che mio nipote è pazzo.

Ten. Davvero, signor colonnello, bisognerebbe dire che sia tale, perchè... Eccola; vedetela, e giudicatela voi stesso.

SCENA V.

Rosina, il Sergente e detti.

Ros. (*esce piangendo*) Per carità, lasciatemi andare a casa mia. Io non ho fatto male a nessuno; io non ci ho colpa.

Ten. (*al sergente*) Voi state là fuori, e aspettate i nostri ordini. (*sergente parte*)

Col. (*al presidente sotto voce*) Sapete, ch' è un buon boccone, e che piace anche a me!

Pre. Sentirete, quanto è sciocca.

Col. Ma io mi sono sempre innamorato più del fisico che del morale. Compatisco mio nipote: quello è un viso da far girare il cervello a un mezzo battaglione.

Ten. Senti, mia cara; tu puoi essere in libertà da un momento all' altro, se farai quello che ti diremo.

Ros. Sì, signori, farò tutto quello che vogliono, purchè abbia la mia libertà.

Ten. Tu devi dare la mano di sposa a Salkraut.

Ros. Volontieri, chiamatelo, e lo sposo qui su due piedi. Io non voglio altro marito che Salkraut.

Col. Ma non hai promesso?...

Ros. Non ho promesso a nessuno; non voglio nessuno, e voglio il mio Salkraut.

Col. Non vuoi tu bene a quel giovine signore?

Ros. Niente affatto.

Col. Ma se facevi con lui all' amore?

Ros. Lo faceva per ridere; ma di lui non mi importa una maledetta!

Col. E vuoi?...

Ros. Salkraut, voglio sposare qui subito il mio Salkraut.

Col. Oh va, cervello di pan cotto, e sposa anche capuccio fresco, se vuoi. (*poi da sè*) (Come diavolo Carlo ha potuto innamorarsi di questo burattino?)

Ten. Dunque vado a cercar l' oste, e lo conduco qui. Guardati bene di non farci fare cattiva figura!

Ros. Non c' è pericolo: lo sposerò subito che arriva. (*Tenente parte*)

Pre. Che cosa dice il signor fratello?

Col. Io dico, che non so quello che mi dica, perchè non l' intendo. (*a Rosina*) Ma vieni qua da me Come va questa faccenda? Sei tu innamorata di quel giovine forestiere, sì o no?

Ros. Vi dico di no: era lui l' innamorato.

Col. E tu?

Ros. Ed io mi divertiva.

Col. Per altro egli aveva promesso di sposarti.

Ros. Sicuramente.

Col. Sapevi tu, che fosse un cavaliere?

Ros. Nemmeno per sogno. Mi diceva bene quasi ogni giorno, che aveva una cosa da dirmi; ma io non ho mai saputo che fosse figlio di quel signore.

Pre. E perchè mio figlio sostiene, che tu non sei una villana?

Ros È un bugiardo: io sono una villana; e che altro posso essere? Domandatelo a tutto il paese che mi conosce.

Col. Ma come ha fatto mio nipote a innamorarsi di te.

Ros. Io non lo so: egli è venuto a star qui, ha cominciato a farmi d'occhietto, a seguitarmi per tutto, a dirmi delle parole tenere; e poi baciarmi la mano; e poi chiamarmi sua cara; e poi dirmi che voleva sposarmi; e poi...

Col. E poi, e poi si conchiude, che siete due matti da legare allo spedale!

Ros. Egli è un matto a innamorarsi d'una povera villana, quando sapeva d'essere un cavaliere, e che non avrebbe potuto sposarmi.

Pre. Ricordati bene, che mio figlio non lo devi guardare mai più.

Ros. Basta che non mi venga d'innanzi agli occhi.

Pre. Anche se ti comparisse d'innanzi, non devi guardarlo.

Ros. E come si fa a non vedere, quando si ha la vista buona?

Col Mett'ti una mano avanti agli occhi, e guarda attraverso all'inferriata.

SCENA VI.

Il Tenente e detti.

Ten. Salkraut non si trova, il diavolo se l'ha portato via.

Ros. Povera me! ed io dovrò stare in arresto!
(*piange, e si copre il volto col grembia'e*)

Col. Figliuola mia, non piangere, perchè sono di cuor tenero, e or ora fai piangere anche me per conversazione.

Ten. (*al presidente e al colonnello in disparte*) Sentite: siccome non c'è tempo da perdere io ho pensato di sposarla al servitore di Carlo, a Enrico.

Col. Oh diavolo! che vi salta in testa.

Ten. Vi ripeto che il tempo è prezioso. Carlo m'ha fatto dire, che vuol parlare a suo padre; prima di questo abboccamento, converrebbe che lo sposalizio fosse fatto.

Pre. Dite benissimo; purchè si sposi; o l'oste, o Enrico, è indifferente. Dov' è costui?

Ten. Lo fo entrare subito. (*esce e poi ritorna*)

Col. Io me ne lavo le mani; non voglio entrare in questo pasticcio.

SCENA VII.

Il Tenente, Enrico e detti.

Ten. Eccolo qui.

Pre. Ascolta, birbante. Se io dovessi secondare il mio sdegno, e punire la tua complicità, dovrei farti marcire in una prigione; ma per tua buona sorte sei ancora in tempo a riparare in certo qual modo al male che hai fatto. Tu devi risolvere sul momento; o a dare la mano di sposo a questa ragazza, o a passare il resto dei tuoi giorni in una fortezza.

Enr. Questa ragazza?

Pre. Non hai un momento da riflettere.

Enr. Ma...

Pre. Mille fiorini e la ragazza, o una fortezza.

Col. Questo è il modo di fargliene sposare anche mille ragazze.

Enr. (*sotto voce al presidente*) Mi aveva promesso in regalo quella casa e quel podere che io, per ordine suo, ho comprato a mio conto.

Pre. Sarà tuo, se obbedisci.

Enr. Siamo marito e moglie; non c'è altro che dre. (*a Rosina*) Rosina, tu sei la mia sposa.

Ros. Non signore, voglio il mio Salkraut.

Enr. Mi danno mille fiorini.

Ros. Non ci penso.

Enr. Ed è nostra la casa, nostro l'orto, nostro tutto il podere, sai?
Ros. Non me ne importa; voglio Sa kraut.
Enr. Cara Rosina, non ti ricordi più..
Ros Non vi voglio, no; non vi voglio.
Pre. Dovrai prenderlo per forza.
Col. Per forza niente. Sono qua io, ragazza. Parlami schietto: saresti contenta di sposarti con costui?
Ros. (*si volta, guarda il colonnello, poi Enrico, e ride*)
Col. Ridi, eh? Via, sei contenta sì o no.
Ros. Io!... ma quel signore là andrà in collera se dico di sì. (*additando il Presidente*)
Pre. Anzi ti farò un regalo per le tue nozze.
Ros. Davvero?
Pre. Nè impegno la mia parola d'onore.
Ros Ma... (Oh questa è bella!)
Col. Qui non c'entra ma: animo vuoi sposarlo?
Ros Io sì... ma...
Col Maledetto il ma. Sì, o no?
Ros. Sono contenta, sì.
Enr. Oh mia cara! Ecco la mano. (*si danno*
Ros. Ed ecco la mia. *le destre*)
Pre. Andate, e siate felici.
Col. (*a Rosina dandole una mano in fronte*) Puh! va là che sei un vero mulino a vento.
Ros Ricordatevi, che io ho fatto a vostro modo, e che se aveste a pentirvene, non ve la dovete prendere con me.

Enr. Non v' è dubbio, no. And'amo. Oh la mia cara sposina!

Ros. Oh il mio maritino!

Enr. E Salkraut?

Ros. E chi ci pensa? resterà a bocca asciutta quell' asinaccio! (*parte con Enrico*)

Ten. (*va sulla porta*) Lasciateli pur andare, sono in libertà. Ora andate dal signor Carlo, e se vuole conducetelo qui da suo padre.

Col. Non mi posso riavere dallo stupore! Voglio Salkraut, voglio il mio Salkraut: e poi si prende un altro come un uovo fresco! Ah donne, donne! siete veramente un labirinto, un caos, un imbroglio, una salsa composta di tutti gli ingredienti della volubità e della contraddizione!

Pre. Carlo è sensitivo, pieno d' onore; questa infedeltà lo guarirà della sua passione.

Ten. Sono curioso di sapere il segreto che egli dice d' avere.

Col. Or ora glielo farò dir io; ma se mai questo segreto riguardasse la ragazza, e... che so io... così .. Sono giovani tutti due .. e che avessero.. m'intendete già: allora bisognerebbe sospendere questo secondo matrimomio, altrimenti guai sopra guai!

SCENA VIII.

Carlo e detti.

Car. (*uscendo concentrato*) Padre... (*scopre il colonnello, si rallegra, e corre a lui con*

trasporto) Ah mio zio! mio buono, amato zio! (*in atto d'abbracciarlo*)

Col. Alto là Le cose in regola A te, come zio ti abbraccio, e di tutto cuore. Questo sia tra parentesi e claudite. Riguardo al tuo imbroglio, spicciatine là con tuo padre. Io non c'entro, e non ci voglio entrare, perchè l'hai fatta grossa! Carlo da colonnello che l'hai fatta grossa.

Car. E mi condannerete voi senza prima ascoltarmi?

Col. Io non condanno nessuno; io compatisco...

Car. Lo so, voi siete tanto buono..

Col. Non darmi tanto del buono, che mi farai acquistare la patente della bontà in ultimo grado. Vuoi tu confidarti a tuo zio?

Car. E posso io aver qualche segreto per voi?

Col. Dunque dimmi, se è vero che tu ne hai uno che ti sta a cuore.

Car. È vero.

Col. Palesalo.

Car. Non posso.

Col Perchè?

Car. Perchè sarei un disumano; perchè sarebbe un tradire...

Col. Basta così; non voglio saper altro. Solamente dimmi, se questo segreto riguarda la tua innamorata.

Car. Anzi essa n'è l'oggetto principale.

Col. (*voltandosi al Presidente*) Ah! ah! l'ho

detto io? *(poi a Carlo)* Ma non potresti lasciare questa ragazza?

Car. Non mai! piuttosto...

Col. Punto fermo. Io ho finito. Adesso rivolgiti a tuo padre.

Car. *(al presidente)* Signore, volete voi udirmi tranquillamente?

Pre. *(con bontà)* Sì, figlio mio, parla pure.

Car. Io amo una fanciulla, che non è del mio grado, e a cui voi negate il vostro assenso perchè mi divenga moglie. Voi siete padrone della vostra volontà, nè io posso sforzarvi. È giusto per altro, che v' apra il mio cuore. Voi mi faceste arrestare; ma voi medesimo conoscete che quest'atto di violenza non può durare a lungo. Io dovrò pure o presto o tardi ricuperare la mia libertà; e sapete qual uso ne farò? Eccovelo. Io chiamerò in soccorso le leggi dello Stato, che nella mia età mi danno il dritto di disporre di me stesso; reclamerò que' beni che per giustizia mi si competono; rinunzierò a qualunque titolo di famiglia, e ricoperto nuovamente di queste spoglie volerò a compiere il mio dovere dando la mia mano ed il mio cuore alla giovane che adoro. *(al presidente che vorrebbe parlare)* Tutto è inutile, signore. Non vi sono preghiere, non vi sono minacce che sieno valevoli a smovermi dalla mia risoluzione. Non vi resta che un mezzo solo, e questo è la morte di vostro figlio. Non nomini io chiamo, non

parenti, non amici; ma il cielo sia mio testimonio, che ferma, risoluta, irremovibile è la volontà! Null'altro mi resta a dirvi. Addio. (*in atto di partire*)

Col. Fermati, Carlo.

Car. Un abbraccio, e parto.

Col. Fermati, corpo d'un bastione. (*al Tenente*) E voi che fate? non avete sentito? Via correte conduceteli qui; non date loro tempo, che poi non fossimo più in tempo...! ma su, tenente; obbedite, andate. (*facendo partire il Tenente*) Che vengono qui, sapete? Subito; se occorre, adoperate la forza (*poi ritorna verso il presidente*) Non ve l'ho detto, che non se ne sarebbe fatto niente?

Car. Che significa questo vostro turbamento, mio zio?

Col. (*passeggiando inquieto*) Diavolo, diavolo, che mai avete fatto?

Car. Ma voi...

Pre. Non badare alle sue stravaganze. Rispondi a me. Questa ragazza merita veramente tanto amore.

Car. Merita amore e fede, perchè ama, e perchè è fedele.

Pre. E se non fosse vero nè l'uno, nè l'altro.

Car. Voi non la conoscete, e perciò vi perdono il torto che le fate.

Col. Caro nipote, sono donne; e le donne...

Car. Non è impossibile.

Col. E se lo fosse?

Car. Non è possibile.

Col. Ma corpo d'una mezza-luna, se lo fosse?

Car. Ah!... se ciò fosse, vorrei scancellare di tale infamia perfino la memoria.

Col. Scancella, Carlo; adopra vitriolo, acqua forte, scancella via tutto.

Car. Come?

Pre. Io me la feci venire innanzi per vederla, e far prova del suo amore.

Car. Essa?

Pre. Con tutta indifferenza rinunziò alla tua mano.

Car. Oh!

Pre. E si è sposata col tuo servitore Enrico.

Car. Ah! (*con un grido si abbandona sopra una sedia*)

Col. Donne, Carlo, donne...

Car. (*alzandosi con impeto*) Non è vero; è una calunnia; non è possibile!

Col. (*con asprezza*) Eh nipote, non darmi mentite...

Car. L'avrete obbligata, disumani, l'avrete costretta colla forza!

Col. Colla forza niente affatto: c'era presente io, e non l'avrei permesso. Da sè medesima, di sua libera volontà ha condisceso di sposare Enrico.

Car. (*delirante*) Non può, non deve... è mia, è mia. Truciderò lei stessa, se m'ha tradito! (*volendo partire*)

Pre. Carlo! (*accorrendo per trattenerlo*)

Car. Lasciatemi.

Col. Sergente, impeditegli il passo. (*il sergente si presenta sulla porta*)

Car. (*smanioso e furente*) Oh Dio! pietà di me; pietà della mia disperazione.

Col. Taci, gli faremo far divorzio; il matrimonio è ancora di parola... possibile, che in sì poco tempo .. (*corre verso la porta*) Andate, correte tutti; divorzio, divorzio.

SCENA IX.

Salkraut e detti.

Sal. Bravo, signor generale, divorzio: quella è mia moglie, è roba mia.

Car. (*con forza*) Tua? tua? Miserabile, ti farò a pezzi.

Sal. Sono l'oste, sono Salkraut.

Col. Taci là, cavolo salato!

Sal. Vi dico, che ho trovato il birbante che fuggiva con lei; ho chiamato ajuto; li ho fatti arrestare; non volevano venire, perchè dicevano ch'erano marito e moglie; ma è arrivato il signor ufficiale e sono qui...

Car. Dove? dove sono? Farò le mie vendette.

Col. Li separeremo, li disgiungeremo; sarà tua moglie.

Sal. Signor no, sarà mia.

SCENA X.

Il Tenente, Enrico, Rosina e detti.

Ten. Eccoli qui. (*uscendo*)
Car. Scellerato! tu hai potuto.. (*contro Enrico nell' atto che si presenta*)
Enr. Sono stati essi... (*intimorito*)
Car. Dov' è la traditrice? dov' è?... Vieni, spergiura, dove sei? (*furioso*)
Col. Divorzio, non c' è più matrimonio; divorzio sempiterno. (*a Rosina ch' esce*)
Ros. Ma come? perchè?
Car. E l' ingrata non viene? non ardisce?...
Col. Sei cieco? non la vedi? (*additando Rosina*)
Car. Questa! questa è la sposa? (*con meraviglia*)
Col. E quale vuoi che sia?
Car. Questa? Questa?... Ah! va bene, va bene; siate felici; io non mi oppongo... la mia felicità!... la vostra.. Oh me per sempre beato! (*entra alla destra*)
Pre. Carlo!... figlio!... (*lo segue*)
Ten. Oh che imbroglio!... (*entra*)
Col. Oh che pasticci! Oh che matti! Se intendo una parola, mi caschi il naso. (*entra*)

Enr. Signore sposo, si netti la bocca.
Ros. Spia, invidioso, ladro, mori, crepa; ma noi siamo marito e moglie. (*partono per la sinistra*)
Sal. Adesso che sono maritati, posso io essere contento. (*parte*)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il Presidente, il Colonnello, Carlo ed il Tenente.

Pre. (*uscendo*) Anche di troppo sono stato indulgente; questo è un prendersi giuoco dell'autorità paterna! (*in atto di partire*)
Col. Fermatevi, non siate così stizzoso.
Car. Padre, non mi costringete...
Pre. Perfido, tu persisti nelle tue minacce?
Car. No, sono preghiere per voi medesimo.
Pre. Non do più retta alla tua follia. Tenente, fate grazia di disporre ogni cosa pel nostro ritorno.
Ten. Vi servo.
Col. Signor tenente, fate grazia di non movervi di qui.
Pre. Andrò io stesso.
Col. Eh resta là, testa infuocata, caldaja di zolfo! (*poi a Carlo*) E tu in tanta tua malora, parla una volta; già sei ridotto all'estremo; o vederti condotto in mezzo a' soldati alla città per passare la tua vita dentro un castello, o parlare e buttar fuori questo tuo gran secreto che forse potrà far cambiare di aspetto alla faccenda.
Car. Ebbene... si vuole così?... non c'è altro

mezzo?... Sia come volete; parlerò... mio malgrado, parlerò.

Col. Oh ringraziato sia Mercurio! Animo, parla butta fuori.

Car. Perdonate; ciò che sono per dire, non deve essere noto che a mio padre.

Col Ed io sono tuo zio, corpo delle casematte, e debbo...

Car. Voi dovete compiacermi; o io non parlo.

Col. (*al Tenente*) Andiamo via... Ricordati per altro, che questa è un'offesa al mio secretariato: ma già non me ne importa, perchè io non sono curioso. (*piano al presidente*) Ritornerò, e mi racconterete tutto. (*forte al Tenente*) Tenente, venite con me; e mentre qui si spiegano i misteri della Sibilla Cumana, noi andiamo a farci spiegare l'imbroglio dell'oste Salkraut che la voleva per sè; del servitore Enrico che l'ha avuta per lui, e della Filippa combattuta che vuole e non vuole; che ride e che piange; e che dice di sì e di no come madonna Marcolfa de' burattini. (*parte col Tenente*)

SCENA II.

Il Presidente e Carlo.

Pre. Eccoci soli: favella.

Car. Padre, che ad onta del vostro sdegno per tale io vi amo e venero; ditemi sulla coscienza

vostra, sul vostro onore, potete voi imputarmi la più lieve ombra di viltà?

Pre. No.

Car. Mi trovaste giammai menzognero?

Pre. Giammai!

Car. E l'onore, il più geloso onore non mi fu sempre di guida?

Pre. A che tende questo preambolo?

Car. Ad impegnarvi questo mio onore, perchè siate certo, che quanto sono per dirvi, non è menzogna, e che non me lo inspira vile invenzione. Uditemi. Finchè l'età mi ha assoggettato alla paterna autorità, ubbidiente e sommesso a' cenni vostri ho corrisposto all' educazione che mi avete data, ed ho seguita la carriera che v'è piaciuto additarmi; giunto agli anni del perfetto discernimento ho fatto uso de' miei diritti per bilanciare lo stato della mia vita avvenire, e qui le nostre mire si sono contraddette. Io ho trovato la mia felicità, e voi siete venuto per distruggerla. Se non fosse che questo sacrifizio; se non si trattasse che di lasciare una donna che amo, io vorrei pure far questa violenza al mio cuore, e renderei me eternamente infelice per veder voi soddisfatto e contento. Ma io: o padre, ho un dovere più sacro, più terribile da adempiere, io debbo riparare un' ingiustizia; ne ho data la mia fede, e la riparerò. Non vi crediate, che la seduzione abbia recato torto all'innocenza; non ho questo delitto da rinfac-

ciarmi; ma questa riparazione si deve dare per l'onore della nostra famiglia, la deve dare un Valborn, ed è indispensabile.

Pre. Ed in che consiste questa riparazione?

Car. Per la filiale mia tenerezza, pel mio rispetto, pel bene di voi medesimo vi scongiuro a credere a vostro figlio, e a non ricercare di sapere di più.

Pre. Imposture, chimere ridicole, inventate per ingannare la credulità.

Car. L'onor mio, padre; rammentatevi che ve l'asserisco sull'onor mio.

Pre. Più non t'ascolto, obbidisci, e vieni con me.

Car. Padre, non posso.

Pre. Ed oseresti?...

Car. Tutto.

Pre. E vuoi?...

Car. Soddisfare io stesso per voi a un debito terribile, che avete coll'umanità e col cielo.

Pre. Io?

Car. Sì, non è più tempo di tacere; io voleva risparmiarvi il rossore del pentimento: ma voi mi obbligate a parlare. Richiamate alla memoria gli anni vostri giovanili, e ditemi: una colpevole passione non vi rese traditore, ingiusto e crudele? Non si tentò da voi di tradire l'amicizia e l'ospitalità? Un padre di famiglia, il povero Lehndorf...

Pre. Lehndorf!... Oh Dio! chi mi hai tu nominato?

Car. Questo era il fulmine ch'io voleva risparmiarvi.

Pre. Lehndorf!

Car. Pochi momenti sono, egli malediceva il nome d'un Valborn assassino: ed io stringeva al mio seno sua figlia onde benedicesse il nome d'un Valborn riparatore delle sue sciagure.

Pre. Che? la tua amante...

Car. È la figlia della vostra vittima, della forsennata vostra passione!

Pre. Essa?

Car. La figlia dello sventurato Lehndorf.

Pre. Ah! Dio punitore della colpa, tardi raggiungi il reo, ma pure il raggiungi per inabissarlo ne'tormenti del rimorso!

Car. Date il vostro consenso, o padre, e tutto è riparato.

Pre. E tu?... Oh Carlo! Oh figlio mio! (*abbracciandolo*)

SCENA III.

Il Colonnello e detti.

Col. (*uscendo*) Bravi! Avete fatta la pace? Siete d'accordo, si può sapere...

Pre. (*abbracciando il colonnello*) Oh fratello... io... il mio Carlo... la sua virtù... Ah! per carità lasciatemi un momento per sollevare il mio cuore da tanti varii affetti che lo combattono e lo tormentano. (*entra a destra*)

Col. Che diavolo ha? come va questa metamorfosi!... Nipote!

Car. Un momento: corro da mio padre, e spero... sì, spero che il cielo metterà il colmo alla giustizia de'miei teneri voti. (*entra*)

Col. Un momento: un momento; e nel momento mi lasciano senza dirmi nulla! Poco fa grida, minacce, trasporti, brutti musi; ed ora tenerezze, elogi, amplessi e facce di consolazione; Oh che gabbia di matti!

SCENA IV.

Luigia e detto.

Lui. (*entra ansante, guarda all'intorno*) Nemmeno qui c'è. (*si asciuga il volto e gli occhi col grembiale, poi si abbandona a un dirotto pianto*) Ah!

Col. (*si volta e vede Luigia*) Che bella ragazza! Ma! È la gran brutta cosa il diventar vecchio!(*si avvicina a lei*) Oh poverina, perchè piangete? vi hanno forse fatto del male?

Lui. Ah sì, del male, e del male grande. Tutti me ne fanno, tutti me ne vogliono fare, e nessuno si muove a pietà di me. (*piangendo*)

Col. Mi moverò io, che ho un cuore fatto apposta, e che ha sempre sentito pietà per le ragazze.

Lui (*guardando intorno*) Me l'avranno condotto via... Non lo vedrò più!

Col. Chi cercate, figliuola mia?

Lui. Cerco... oh! come sono divenuta infelice in un sol momento!

Col. Mia cara, se io posso farvi del bene...

Lui. Chi siete voi? siete un presidente?

Col. No, sono un uffiziale.

Lui. Ah! me l'avete condotto via voi.

Col. Chi?

Lui. (*inginocchiandosi colle mani giunte*) Ah! se avete viscere d'umanità, lasciate che lo vegga ancora una volta: che gli parli una volta sola... e poi morrò: sì, morrò, perchè senza di lui non posso più vivere! Oh Carlo, Carlo, che t'ha fatto la tua Luigia per ingannarla sì crudelmente?

Col. (Carlo!... che sia questa? Sarà dessa senz'altro.) Povera figliuola...

Lui. Ah! non farmi più male di quello che mi hai fatto; tu me l'hai portato via, e tu devi insegnarmi dov'è.

Col. No, cara, io non ti voglio far del male; ma giuro per la mia spada che ti farò del bene. Alzati.

Lui. Non voglio che vederlo e dimandargli: Carlo, perchè hai ingannata la tua Luigia?

Col. Non è vero niente. Carlo non fa male a nessuno; Carlo non inganna, e non è capace d'ingannar nessuno.

Lui. Sarebbe la verità? Carlo non m'ha ingannata? Ah, mio caro, lascia che ti ringrazii... (*gli vuol baciare la mano, che il Colonnello*

non vuole) Non vuoi? Ma io ti abbraccerò, ti stringerò al mio cuore... Ah sì; da questo momento io ti voglio bene; io ti amo come se tu fossi mio padre.

Col. Ed io ti amerò come mia figliuola.

Lui. Era sicura, sai, oh sì, io era sicurissima, che Carlo non mi avrebbe ingannata E come avrebbe potuto ingannare la sua Luigia, che lo ama sì teneramente; che vive solo per lui, e che senza di lui ha giurato di morire?

Col. Dunque tu sei l'amante di Carlo?

Lui. Sono sua moglie.

Col. Sua moglie?

Lui. Sì, poche ore sono il mio buon padre ha benedetto il nostro amore. Io sarei nelle sue braccia; se tu non me lo avessi condotto via.

Col. Io non ti ho condotto via niente; non sono capace di commettere simili crudeltà.

Lui. Ma tu sei un uomo?

Col. Un po' vecchio, ma lo sono.

Lui. E tutti gli uomini sono cattivi, fuori del mio Carlo.

Col. E fuori di me che sono suo zio.

Lui. Suo zio! Ah, se tu sei lo zio di Carlo, sialo anche della sua Luigia.

Col. Sì, lo sarò; anzi da questo momento lo sono, e tu mi sei nipote, mi sei figlia; e come tale ti abbraccio e ti riconosco.

Lui. Senti, mio buon zio; dicono che Carlo... ma già io non gli credo... dicono che il mio Carlo ha delle altre innamorate! Questo è

falso; non è vero, caro zio, che questo è falso?

Col. Falsissimo! Carlo ti è fedele; Carlo ti ama...

Lui. Oh Dio! non darmi questa felicità così all'improvviso... tu mi fai morire di consolazione! (*con tutto il trasporto*)

Col. Amabile creatura, se tu sapessi... (Ah! ella m'incanta, m'innamora!)

Lui. Dov'è il mio Carlo? perchè non viene? Conducimi da lui.

Col. Or ora lo chiameremo. Bisogna prima... perchè suo padre...

Lui. Ah! (*intimorita*)

Col. Che hai?

Lui. Suo padre, il presidente è qui?

Col. Sta parlando con lui.

Lui. Ah zio! difendimi da suo padre, difendimi; o io sono perduta.

Col. Sono qua io; non aver timore.

Lui. Se tu sapessi quanto male ha fatto al mio povero padre? Egli è per cagion sua, che siamo tanto miserabili ed infelici!

Col. Per cagion sua?

Lui. Il padre di Carlo è stato... A te lo posso dire, perchè devi saper tutto. È stato l'assassino di mia madre?

Col. Come?

Lui. Sì, pur troppo! Egli era l'amico di mio padre che si chiama Leopoldo Lehndorf; si innamorò di mia madre; mia madre non s'innamorò di lui; ed egli per vendetta fece met-

tere in prigione mio padre; e la mia sventurata genitrice morì di dolore, com'io avrei dovuto morire, se mi avessero portato via il mio diletto Carlo.

Col. Ah corpo d' una cannonata a mitraglia! ecco la spiegazione del segreto di mio nipote.

SCENA V.

Il Presidente e detti.

Pre. Fratello, rallegati: mi sono riconciliato con mio figlio.

Col. Col figlio? e con quello (*additando il cielo*) ti sei riconciliato? col cielo speri tu di poterti riconciliare?

Pre. Fratello!..

Col. So tutto. Guarda: questa è la figlia di Leopoldo Lehndorf.

Pre. Questa?... (*chiamando*) Carlo, la tua Luigia.

SCENA VI.

Carlo e detti.

Car. (*di dentro*) La mia Luigia!

Lui. La sua voce.

Car. (*uscendo*) Luigia! Luigia!

Lui. Carlo, mio Carlo!

Car. Tu sei mia!

Lui. Ed è vero?... tua?... tua?...

(*abbracciandosi*)

Pre. Sì, io... (*volendo avanzarsi*)

Col. Alto là: non inoltrarti, non parlare; il tuo fiato e il tuo tocco sono mortiferi, come sono le tue azioni! Io mi farò scancellare dai tuoi quadri di famiglia: e noi formeremo un nuovo che abbia per radice la virtù non l'assassinio.

Pre. Fratello, non essere inesorabile quanto lo sono i miei rimorsi.

SCENA ULTIMA.

Leopoldo e detti.

Leo. Alla fine ti ritrovo; tu....

Lui. Vieni, o padre: Carlo è mio; Carlo non m'ha ingannata; la tua Luigia è al colmo della sua felicità. (*correndogli incontro, ed abbracciandolo*)

Pre. (Oh cielo! dove celare il mio rossore?) (*si getta in disparte sopra di una sedia*)

Leo. Sarebbe possibile?... Un Valborn..

Col. Lehndorf, io pure sono un Valborn; ma sono un uomo onorato. Vostra figlia è moglie di Carlo mio nipote; ambidue da questo punto sono miei eredi e miei figli; e voi, se mi accettate, divenite mio amico, mio nuovo fratello.

Leo. (*abbracciandolo*) Signore... le mie lagrime... la mia commozione...

Lui. Non piangere, padre; ecco i due tuoi figli.

Leo. Tu dunque mi lascerai? io rimarrò abbandonato negli ultimi anni della mia vecchiaja?

Lui. Ah no, io non ti lascio.

Car. Qui sempre con te, in seno della domestica contentezza.

Leo. Oh miei figli!... miei cari figli! (*gli abbraccia con trasporto*)

Col. Lehndorf, a questo gruppo manca ancora una statua; vedetela là, immobile, impietrita da' rimorsi che aspetta la vostra generosità.

Leo. Oh cielo!... non m'inganno... Il presidente!..

Car. Mio padre!...

Col Mio fratello!...

Pre. Confuso, avvilito, colla rimembranza del mio misfatto, ma col più sincero pentimento nel cuore, e colla più certa fiducia nella tua virtù ..

Leo. Omicida... traditore! .. la mia poverà moglie...

Pre. Quell'angelo di bontà mi perdonera dal Cielo, se tu mi perdoni.

Lui. Padre, la tua figlia te ne priega.

Car. Il figlio tuo te ne scongiura.

Pre. Lehndorf, perdono nelle braccia de' nostri figli!

Leo. Ah!... perdono (*lo abbraccia poi si volta colle mani al cielo*) Tu pure perdonagli, vittima dell'ingiustizia!

Col. Nipote, qua: stringi fra le braccia la tua cara Luigia. Fratello, va al seno del tuo vecchio amico. A me dia ognuno di voi la

mano. Ecco perfezionato il gruppo: a destra amore e semplicità; a sinistra pentimento e perdono; nel mezzo l'amicizia, il sentimento, la tenerezza. Ah! possa una continuata pace figlia di così puro amore condurci tutti pel sentiero della virtù e della riconoscenza nel seno di una pura gioia e d'una perfetta felicità.

FINE DELLA COMMEDIA.